

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 1 - 1 gennaio 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d -
Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento
postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30,
arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti uni-
versitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

La gravità dell'attuale condizione della storia, cui anche il recente messaggio natalizio del Pontefice richiama, ed i problemi che essa apre alla coscienza di ogni cristiano, esigono da noi tutti l'assunzione di precise responsabilità per fare la pace in noi e contribuire alla pace del mondo. Non potendosi attendere soluzioni da modificazioni esteriori e parziali di strutture né da tentativi volontaristici o esperimenti disorganici, è necessario che le disponibilità di energie spirituali e materiali trovino modi di impegno non illusori, linee omogenee ed effettive di lavoro in cui poter veramente fruttificare.

Il problema dell'Università moderna si presenta immediatamente collegato con quello della formazione della classe dirigente e della elaborazione della cultura: necessità quindi di uno studio che vada oltre i limiti strutturali o anche ideologici dell'Università quale oggi storicamente ci si presenta. Per proseguire l'esame critico che appare indispensabile, Vincenzo Cappelletti presenta in questo numero due passi di pensatori contemporanei Jacques Maritain e José Ortega y Gasset, che offrono un primo esempio di esatta impostazione del problema.

Proseguendo nella presentazione di scritti particolarmente significativi per la meditazione sulla vita della Chiesa nel mondo moderno, pubblichiamo qui *Aspetti comunitari del dogma cristiano*.

La documentazione offre un panorama degli studi di sociologia religiosa.

L'anno che si è chiuso è stato contraddistinto, per la Fuci, da notevoli iniziative e vicende che l'hanno posta in primo piano nel mondo giovanile italiano. È sintomo di ciò l'attenzione, da più parti, dedicata alle sue manifestazioni ed al suo organo ufficiale Ricerca. E per noi che ci occupiamo del giornale, questa attenzione, come le numerose critiche e le numerose lodi giunteci per lettera e a voce, costituiscono un motivo di meditazione ed un po' l'occasione di fare un bilancio conclusivo e preventivo. Non intendiamo qui, né sarebbe utile, rispondere alle critiche o esaminare partitamente le varie "voci" del giornale per darne dei giudizi approssimativi: quello che ci interessa è un chiarimento dei motivi fondamentali che ci hanno mossi e di quelli che continueranno o cominceranno a muoverci nel nostro lavoro.

Ora non è dubbio che il Congresso di Bologna sia stato il fatto centrale, come del resto per tutta la Fuci, di Ricerca, nel 1953; fatto tanto più centrale in quanto il giornale ha contribuito largamente alla sua preparazione, elaborazione, ed in seguito, utilizzazione. Direi meglio che con il Congresso Ricerca ha risposto di più alla sua vocazione, che è veramente formativa, cioè non cattedratica, paternalistica o burocratica ma continuamente propositrice di temi, di commenti, di spunti, anche di notizie, ma tutti coordinati intorno ad un atteggiamento cosciente e coerente. Mi riferisco qui in specie agli articoli, di fondo e non, che hanno preparato implicitamente od esplicitamente i convegni di zona, attraverso lo studio del tema «Umanesimo e tecnica»; il Congresso di Bologna con l'analisi largamente svolta della realtà universitaria, sociale e culturale di oggi, ed infine il lavoro dei primi mesi del nuovo anno fucino con linee di attività religiosa e culturale. Ad una necessità di concreta presentazione di dati, interpretati e sistemati, hanno risposto le documentazioni, tra cui quelle sulla riforma agraria. La rubrica «Amore di Dio», ha presentato passi scelti dalla Bibbia e dai Padri intorno al fondamentale sforzo che ogni cristiano deve compiere per crescere nel regno della Grazia: pensiamo che questi testi così densi di spiritualità vivissima abbiano costituito un valido aiuto per ognuno di noi.

Ma, come dicevo, non si tratta qui di enumerare e criticare o lodare: si tratta di porsi una domanda radicale intorno alla giustificazione ed alla vera ragion d'essere di un periodico universitario e cattolico. In questo senso è da richiamare la continua necessità di adeguamento e di crescita che presenta la nostra vita spirituale e culturale di singoli e di Fuci; adeguamento e crescita che è postulata dal corso inarrestabile della storia e dalla sostanziale negatività di ogni posizione di stasi. In questa prospettiva Ricerca trova giustificazione, come strumento di critica, di esame, di impostazione e di chiarimento; così si è cercato e sempre più si cercherà di individuare ed affrontare i punti focali della nostra presenza oggi nel mondo, coscienti della responsabilità che ci compete.

Per l'anno che si inizia i nostri sforzi volgeranno su due direttive principali: l'approfondimento in sede teorica e storica concreta dei problemi generali presenti oggi alla meditazione della Fuci: teoria dell'Università, preparazione professionale, azione del cristiano nella storia, fondazione dei singoli campi della scienza e d'altra parte approfondimento della già iniziata indagine di facoltà sotto il duplice profilo scientifico e umano-professionale.

Al nostro diretto impegno è evidentemente complementare la collaborazione e la critica di tutti, che con noi si muovono nella stessa direzione e nel medesimo atteggiamento. (p. t.).

È necessario che le disponibilità di energie spirituali e materiali trovino modi di impegno non illusori per l'edificazione di un ordine di libertà e di pace secondo il richiamo della Chiesa

Il nostro essere cristiani si fa ogni giorno più rischioso e difficile. La guerra che la umanità teme e prepara è per noi già una realtà: è scoppiata nella nostra coscienza di cristiani, per questo nostro appartenere ad un mondo in cui non riusciamo a riconoscerci, ma dal quale non possiamo evadere perché indissolubilmente vi è legata la nostra speranza di salvezza. Non è una condizione nuova ed accidentale per il cristiano (Cristo è venuto a portare non la pace ma la spada: Mt. 10,34) ma noi oggi la sperimentiamo e la viviamo: sperimentiamo tutto il rischio e la fatica di essere nel mondo senza essere del mondo; di essere totalmente presenti a Dio e totalmente presenti al mondo.

Nel Messaggio di Natale il Santo Padre ha ancora parlato della pace: di quella pace che il mondo non conosce perché non è ordinato secondo l'ordine cristiano: «il solo che vale ad assicurare la pace», come Egli stesso ammoniva nel Suo messaggio natalizio del '51.

Viviamo in un mondo che non conosce l'ordine cristiano, «che in quanto ordine di pace è essenzialmente ordine di libertà» (Messaggio natalizio del '51); la crisi, la mancanza di pace che investe questo mondo è dunque radicale, e coinvolge uomini ed istituti, Stati e società degli Stati: la Chiesa non può parlare a tutte le genti senza tenerne conto, senza offrire una nuova testimonianza, senza tentare di analizzarne le cause, senza parlare in nome delle «vittime che piangono ancora per tombe vicine e lontane e già debbono temere che se ne aprano altre, che abitano ancora fra le rovine e già vedono approssimarsi nuove distruzioni, che attendono ancora prigionieri e dispersi e già temono per la loro propria libertà». (Natale '53).

Il pericolo di guerra tra i popoli è evidentemente il punto di massima evidenza di questa «interminabile ma non svingorita crisi che fa tremare le menti aperte alla realtà» (Pio XII, ai Romani 11-2-'51); ma essa ricade su ciascuno di noi, è presente nella comunità in cui viviamo, nelle strutture in cui siamo impegnati. Il rimedio deve essere di fondo: la pace dentro e fuori gli Stati non si raggiunge affidandosi alla sola materialità delle riforme, pur così necessarie, alle virtù maturistiche di una maggiore prosperità: non cercano veramente la pace coloro che «stimano che il segreto della soluzione stia nel dare a tutti i popoli la prosperità materiale mediante il costante incremento della produttività del lavoro e del tenore di vita, così come cento anni orsono un'altra simile formula riscuoteva la assoluta fiducia degli statisti: col libero commercio la eterna pace» (Pio XII, Messaggio natalizio).

Così in Italia nessuno può scandalizzarsi se i contadini beneficiati dalla riforma agraria o gli assegnatari delle case popolari sono rimasti comunisti, sono rimasti cioè fuori della pace: l'uomo non è un recipiente da riempire in modo tale che secondo il grado di soddisfazione delle sue personali necessità muti idee e sentimenti, abbandoni l'errore per la verità.

Il problema è di fondo ed è totale: si pone in termini di scelta decisiva per il mondo e per ciascuno di noi; il problema è quello dell'ordine cristiano; è di rifare il mondo dalle fondamenta, trasformandolo da «selvatico in umano, da umano in divino, vale a dire secondo il cuore di Dio».

Cosa vuol dire tutto questo?

Vuol dire che il mondo di oggi si tiene in piedi secondo una Weltanschauung, un sistema di vita, una cultura che non è cristiana: che si è fondata e si è svolta o al di fuori del Cristianesimo, o per una accoglienza di compromesso, *per modum additionis* e non *per modum integrationis* dei valori cristiani. Essa anzi contraddice alla base la concezione cristiana perché è fondata sull'immanenza, rifiuta di far posto a Dio nelle cose del mondo, riduce la Chiesa a dimensioni puramente umane, non consentendole quindi di svolgersi nell'ambito della società civile secondo la sua vera natura.

Questa Weltanschauung, questa cultura non tiene più: essa mostra ormai anche profonde contraddizioni all'interno, per i termini contrapposti cui ha dato vita (basta pensare all'antitesi liberalismo-marxismo).

Tutto questo naturalmente condiziona anche lo sviluppo religioso, la vita morale, rende insomma più difficile all'uomo la strada della salvezza.

Se la situazione sta in questi termini ci pare che ogni sforzo dei cristiani, ogni loro tentativo sia destinato a non essere veramente risolutivo se essi non tengono conto della totalità del problema e non lo affrontano alla radice, se pensano di poter operare una sostanziale trasformazione delle cose fermandosi alla sola azione politica e ad un'opera apostolica diretta a incidere sulla sola moralità individuale.

La riprova la abbiamo dalla nostra comune esperienza. In Italia cinque anni di responsabilità diretta dei cattolici nel governo del Paese non sono serviti a fermare il crescere del materia-

A Roma la mostra della pittura olandese del seicento



L'Amore di Dio

Dionigi il Mistico, I

Volendo parlare dell'amore di Dio nella spiritualità cristiana, non si può dimenticare Dionigi il Mistico. Il Protestantismo e alcuni scrittori anche cattolici troppo hanno insistito nel presentarci la mistica dionisiana come una deviazione grave nel pensiero e nella vita del Cristianesimo. L'importanza enorme che ha avuto nella storia, rende necessario un esame, sia pure elementare, del suo insegnamento per vedere se hanno ragione coloro che gli rimproverano una contaminazione e quasi una ellenizzazione del Cristianesimo, tale da compromettere, in certo modo, la genuina trasmissione della Rivelazione divina, o per vedere invece se la sua influenza è stata veramente benefica e se egli deve essere considerato, come l'ha considerato sempre la antichità, quale uno dei più grandi esponenti del pensiero.

La sua autorità dipende, in massima parte, dal valore intrinseco dell'opera sua. Questo valore è indubbiamente il valore di una concezione filosofica di una grande bellezza, di un assoluto rigore e di una estrema semplicità; ma è anche il valore di una testimonianza che, se non è ricca come quella di altri mistici, è però di una grandezza cui nulla hanno tolto i secoli che sono passati.

La filosofia, come avviene in tutti i teologi, vuole essere a servizio di questa testimonianza. Secondo il Protestantismo e alcuni scrittori cattolici, la filosofia neoplatonica di Proclo vanificherebbe invece, in Dionigi il Mistico, il contenuto cristiano; l'ellenismo non presterebbe a Dionigi soltanto lo strumento di una sistemazione concettuale di questo contenuto, ma anche lo trasformerebbe; di questa trasformazione sarebbe indice caratteristico (vedi Nygren — *Erôs et Agapè* — Tomo III, pag. 146, 162) la preferenza data al termine *erôs* invece che al termine *agapè* che è invece esclusiva nel Nuovo Testamento quando si vuol definire l'amore, valore supremo del Cristianesimo. Dionigi, di fatto, ritiene che «*erôs*» è termine più divino di «*agapè*». «*E'* sembra-

to ad alcuni dei nostri scrittori sacri che «*erôs*» sia un termine più degno di Dio che «*agapè*» (Dei nomi divini - cap. IV paragrafo 12). Ma non mi sembra con questo stabilito che l'*erôs* in Dionigi non sia più l'amore cristiano. La rigida costruzione metafisica nella quale il grande mistico, vuole imprigionare la sua concezione teologica, non deve ingannarci. Il Cristianesimo fonde nel suo calore le formule troppo rigide e fredde e spezza il cerchio logico che vuole imprigionare il suo contenuto.

Mistico della trascendenza, Dionigi contempla Dio aldilà di tutto quello che l'uomo può sperimentare e conoscere, svincolato da tutto immobile e puro nella solitudine infinita dell'Essere suo Dio è assolutamente incommunicabile, invisibile, inaccessibile, sfugge ad ogni volontà che voglia raggiungerlo e ad ogni intelligenza che voglia definirlo. L'ascensione dell'anima a Dio avviene, per Dionigi, in modo ordinato, attraverso una gerarchia, come attraverso una gerarchia Dio sembra partecipare la sua luce e la sua bontà. Ma questa partecipazione di Dio all'anima e questa ascensione a Dio dell'anima attraverso una gerarchia non sembrano né potrebbero di fatto stabilire un vero e personale rapporto. Inaccessibile all'intelligenza e alla contemplazione stessa dell'uomo, solo una rivelazione divina potrebbe iniziare l'uomo alla conoscenza del Mistero di Dio. Dionigi non dirà nulla su Dio che le Sacre Scritture non gli abbiano rivelato (Dei nomi divini - Cap. I).

Ma più che questo insistere di Dionigi sulle Sacre Scritture, più che questa volontà di appoggiarsi sugli oracoli divini per giustificare una contemplazione di Dio, una conoscenza di Dio che sarebbe altrimenti vano pretendere, il grande mistico insiste sull'*erôs* come amore estatico che strappa Dio, in qualche modo, alla sua solitudine e lo fa uscire di Sé pur rimanendo Egli ancora incommunicabile nella sua comunicabilità, e strappa l'uomo alla sua impotenza di creatura per gettarlo aldilà di ogni limite di esperienza e conoscenza umana, nella Tenebra dove abita Dio, per realizzare finalmente un contatto. L'estasi è atto di amore, e la vera contemplazione suppone l'estasi dell'uomo: questa pure uscita dai modi umani per una immersione nella Tenebra divi-

na. Per conoscere veramente Dio l'uomo deve uscire di sé, dai suoi modi. Anche la conoscenza stessa è fonte di questo amore estatico, come per Origene ed Evagrio — la vera conoscenza di Dio è contemplazione, è frutto di amore. «La maniera di conoscere Dio che sia la più degna di Lui è quella di conoscerlo per modo d'ignoranza, in una unione che supera ogni intelligenza, quando l'intelligenza è distaccata da tutte le cose e, uscita di se stessa, si unisce ai raggi più luminosi della luce stessa e, grazie a questi raggi, risplende là in alto nell'insondabile profondità della Sapienza» (Dei nomi divini - cap. VII). «Quanto a te, caro Timoteo, impegnati senza posa alle contemplazioni mistiche, lascia le sensazioni, rinuncia alle operazioni intellettuali, getta via da te tutto quello che appartiene al sensibile e all'intelligibile, spogliati totalmente del non essere e dell'essere, e inalzati così, quanto puoi, fino ad unirti nell'ignoranza con Colui che è aldilà di ogni essenza e sapere. Poiché è nell'uscire da tutto e da te stesso, in modo irresistibile e per-

fetto, che t'innalzerai in pura estasi fino al raggio tenebroso della Divina Sovraessenza, avendo tutto abbandonato ed essendoti spogliato di tutto» (Teologia mistica, cap. I, par. I).

E' la dottrina dionisiana dell'estasi che dice il carattere cristiano di questa grande mistica: è dunque la dottrina dionisiana dell'amore che la salva. E' la dottrina dell'amore che giustifica in Dionigi l'insegnamento più alto, quello di una conoscenza sperimentale, vissuta, e fa di lui, oltre che un filosofo, un grande mistico. L'esperienza mistica è opera dell'amore estatico: e perché l'amore estatico sembra sempre in Dionigi in rapporto con l'Incarnazione, ne viene anche che questa esperienza stessa sembra in rapporto col Mistero di Gesù. Il Mistero di Gesù sarà appreso «per mezzo di una sapiente esegesi delle Sacre Scritture o per essere iniziati da una ispirazione divina non avendo più di Dio soltanto una scienza teorica, ma un'esperienza vissuta, così da avere assunto, per così dire, la forma di quella Unità e di quella Fede che non s'imparano, ma che

si vivono in un modo misterioso per una interiore simpatia» (Dei nomi divini - Cap. II par. 9). Ci sembra perfino che la stessa universalità e la necessità della mediazione gerarchica, che ha tanta parte nella filosofia religiosa di Dionigi, sia spazzata via dalla violenza di questo amore. L'amore, in Dio, non è più una Bontà che necessariamente si diffonde di grado in grado e di grado in grado discende fino all'ultima creatura attraverso la mediazione angelica né l'amore nell'uomo è soltanto forza naturale che lo solleva di grado in grado: in questo discendere e in questo salire né mai Dio veramente discende per incontrarsi Lui stesso con la creatura, né mai l'uomo s'inalza veramente fino a Lui, al disopra di ogni limite creato. Fra Dio e l'uomo l'abisso rimane infinito. E' l'estasi che invece supera, vince l'infinita distanza. Per la forza dell'amore Dio e l'uomo escono di sé: Dio si fa uomo e l'uomo — Dionigi non lo dice, ma la sua mistica, nonostante la dottrina della trascendenza divina lo esige — si fa Dio.

Divo Barsotti



lismo politico e spirituale; e l'esperienza politica che in questi giorni viviamo è delle più allarmanti per le incognite e i rischi che presenta: questo vuol dire o che coloro che hanno diretto la società italiana negli ultimi anni non hanno attuato una politica cristiana (salva sempre la possibilità dell'errore e dell'insuccesso), oppure significa che non possiamo attendere la salvezza solo dalla politica: l'ordine cristiano si fa anche attraverso la politica, ma è prima della politica: è nella mente e nel cuore della gente, nella cultura secondo cui si procede, nelle istituzioni che ne derivano, nei rapporti che in essa si instaurano.

E gli uomini politici cristiani troveranno sempre enormi difficoltà nell'attuazione della dottrina sociale cristiana alla quale l'ultimo messaggio natalizio li richiama, finché dovranno attuarla nell'ambito di un mondo che non è secondo l'ordine cristiano, e che non la può quindi assumere come omogenea a sé senza profonde trasformazioni non solo nell'ambito propriamente politico ma in tutte le sue forme di vita; la dottrina sociale cristiana fa parte dell'ordine cristiano, ma riguardando solo il sociale e il politico, non ha in sé tutte le soluzioni, non è tutto l'ordine cristiano.

E una risposta ugualmente preoccupante dobbiamo avere il coraggio di dare se ci chiediamo quali effetti abbia avuto, quali tracce siano constatabili oggi del

drammatico appello che il Santo Padre rivolgeva ai Romani, e attraverso di essi a tutto il popolo cristiano, orsono ormai due anni, perché ogni fedele riesaminasse «con risolutezza degna dei grandi momenti della storia umana quanto personalmente possa e debba fare come suo contributo all'opera salvifica di Dio, per venire in soccorso di un mondo avviato come è oggi verso la rovina». La rovina non è oggi più lontana che allora.

Sono forse mancate le disponibilità di energie spirituali e materiali, la volontà di rispondere all'appello preoccupato della Chiesa?

Non possiamo credere questo. La Chiesa di Dio è piena di Santi sconosciuti, è ricca di energie silenziose e tenaci, di anime che ogni giorno, nelle Parrocchie e nelle campagne, nelle scuole e nelle officine, rinnovano la loro offerta di sofferenza, di amore, di fatica. Ma forse queste disponibilità non hanno avuto modo di raccogliersi, di servire veramente alla crescita di tutta la comunità secondo il desiderio della Chiesa, perché non hanno trovato le linee di lavoro effettive — e quindi le forme organizzative appropriate — in cui potessero fruttificare; non hanno potuto immettersi in una linea di progresso ordinata, che investisse tutta la società, non nel solo aspetto religioso, ma nell'aspetto anche culturale, civile, morale, politico; non hanno trovato precisamente le ipotesi di lavoro, le direttrici di movimen-

to omogenee a quell'ordine cristiano da costruire dalle fondamenta secondo la sua vera misura umana (corrispondente cioè ai tempi nostri) e divina (cioè secondo il cuore di Dio).

Noi non sappiamo indicare queste linee di lavoro. Ma crediamo che per trovarle si debba necessariamente partire da una esatta coscienza della situazione in cui ci troviamo, operando anzitutto il passaggio dalla denuncia della crisi all'esame e alla comprensione delle sue componenti e delle sue cause.

Ed ognuno dovrà riscoprire il suo posto e la sua funzione, dovrà interamente riproporsi, nella situazione che avrà conosciuto. Il fine generale resta quello della fondazione di questo ordine di libertà e di pace, nel quale la tecnica, le trasformazioni sociali, la politica, l'autorità dello Stato, i rapporti tra i popoli, la Chiesa secondo la sua vera natura, trovino il loro posto esatto, adeguato ai tempi che viviamo, corrispondente all'attuale condizione della storia.

Ma questo fine ognuno, singoli e gruppi, dovrà perseguire nell'ambito del suo campo di lavoro, senza venir meno alla propria vocazione specifica. Così ad esempio le élites impegnate in un lavoro culturale aperto alla problematica dei tempi moderni, ovunque esse siano ed operino, collegandosi tra loro, superando l'isolamento che le divide dal resto della collettività, dovranno assumere una sostanziale funzione di-

rigente nei confronti di tutti gli altri, proponendo appunto quelle linee di movimento, quei modi di impegno non illusori che effettivamente servano al bene di tutti; i professionisti dovranno trovare la loro linea operativa in base a un chiaro concetto della funzione delle professioni nella società moderna, mediando la cultura in tutto il tessuto sociale, illuminando, orientando, aiutando la crescita dal basso; i giovani non potranno prescindere da una comprensione del mondo giovanile di cui fanno parte e dovranno operarvi dall'interno cogliendo ed indirizzando verso sbocchi positivi tutti i fermenti che vi si agitano.

Ma certo è necessario che lo sforzo delle opere, le energie disponibili, i talenti non trafficati siano assunti in una linea organica di sviluppo, siano sostenuti da una maturazione del pensiero, da una elaborazione culturale capace di superare i limiti di strutture mentali e schemi ideologici insufficienti od ormai morti.

Il compito oggi affidato ai cristiani non potrà essere assolto se ciascuno viaggerà per suo conto, senza una linea chiara di movimento e di progresso, affidato all'improvvisazione e all'empirismo: analogamente avvertiva il Pontefice, riferendosi all'ambito sociale e politico, che non si possono fare esperimenti sull'ordine sociale. Si è voluta fare della polemica su questa affermazione del Santo Padre e c'è chi ha voluto vedervi un richiamo a La Pira, o a Fanfani, a

questo o a quell'episodio concreto; evidentemente chi interpreta a questo modo fa torto alla universalità con cui la Chiesa parla, specialmente in una occasione come quella del Natale che raccoglie intorno alla Cattedra di Roma nel ricordo del mistero di Betlemme tutte le genti.

Ma certo anche gli esperimenti alla La Pira, pur avendo un indiscutibile valore di testimonianza e di coraggio, di scossa al sistema vigente, confermano come i problemi di fondo non possano risolversi caso per caso ma esigano una risposta e una impostazione generale ed organica.

Nell'ambito di questa impostazione generale ognuno deve dunque trovare il suo posto, la sua ipotesi di lavoro, la sua possibilità di contributo.

Solo se ciascuno troverà così il suo modo di impegno, il suo modo di rispondere alle esigenze dei tempi ed al richiamo preoccupato del Padre, potrà contribuire a fare la pace del mondo, ma soprattutto potrà conquistare la sua pace, ricomponendo nella propria moralità il dissidio dei termini contrapposti che la nostra condizione di cristiani oggi ci propone. Se ciascuno avrà la coscienza di fare la sua parte nel disegno di Dio, avrà la pace; e la guerra che intorno a lui continuasse ad accendersi resterà episodio di un mondo in cui non si riconosce ma da cui non è evaso, e non metterà in crisi un equilibrio interiore faticosamente maturato.

Raniero La Valle

L'università contemporanea va diventando "problema", abbandonando l'ambito della cronaca banale nella quale era sembrato dovesse essere ridotta non tanto ad opera dei compilatori della cronaca, quanto come conseguenza di una riflessione che non sapeva esprimere il senso di quei problemi della cultura e della società contemporanee, all'interno dei quali il problema della scuola universitaria assurge a dignità di espressione storicamente fondata e teoreticamente conseguente.

Non molto numerose sono le testimonianze sull'università, che è dato trovare nella letteratura degli ultimi anni; una documentazione in tal senso è utile, del resto, se non limitata ad un periodo di tempo troppo breve (lo esempio della scuola italiana dimostra l'impossibilità di comprenderne gli attuali problemi se non situati in una linea di svolgimento che parta, per lo meno, dalla riforma del 1923).

I passi che seguono appartengono a Jose Ortega y Gasset e a Jacques Maritain. La riflessione dell'ex-professore di metafisica dell'università di Madrid si può riassumere così: guardiamo, innanzi tutto, alla nostra università spagnola, e non a modelli stranieri. L'università si preoccupa di preparare alle professioni, e di incrementare la ricerca scientifica. Essa ha perso il senso della cultura, la possibilità e la fruizione del dialogo, diremmo noi. Come ricostruire su questa base? Teniamo presente, dice Ortega, il principio fondamentale della educazione, che è poi il suo fine: risparmiare tempo ed energie; separiamo nettamente le professioni dalla ricerca scientifica, e formuliamo così un ragionevole programma di lavoro. Se poi ci sarà possibile aggiungere qualcosa in omaggio all'ideale della restituzione della cultura, tanto meglio, ma prima di tutto sforziamoci di essere realisti.

Sono individuabili, in questo ragionamento, due gravi errori: la concezione del rapporto pedagogico sulla base del preteso principio di economia, e la concezione banale della funzione delle professioni nella società contemporanea. Inoltre la perdita della cultura andava ben altrimenti approfondita. Su queste carenze e sui pregi che non mancano al libro di Ortega, si ritornerà in altra occasione.

Maritain, individuati con un procedimento che si desidererebbe maggiormente sintetico i difetti dell'educazione attuale, traccia, non senza interessanti notazioni sul problema della restituzione della cultura, lo schema dell'università "ideale". In altra occasione (Ricerca, 15 nov. 1953, "Società, università, e cultura") si è cercato di individuare l'esatto senso dell'espressione "università ideale", che non è riconoscimento di un modello, ma consapevolezza di una idealità di cui l'università vive in forme istituzionali varie com'è varia la fisionomia della società nel corso della storia. Coscienza di questa idealità, determinazione di essa, esercizio di essa nella storia: ecco i presupposti per la fondazione della università contemporanea.

Vincenzo Cappellotti

Jacques Maritain

Per un curioso paradosso, l'insegnamento universitario coincide con una definitiva specializzazione degli studi. Ed ogni particolare scienza come ogni arte particolare richiede infatti una formazione altamente specializzata. E ai nostri tempi, in cui tale insegnamento non si riferisce, come nel medio evo, alla formazione di un « leadership » intellettuale essenzialmente composto di chierici, né come nei secoli successivi, alla formazione dei futuri membri delle classi dirigenti, ma riguarda, secondo un tipo di educazione più democratica, la formazione di una massa molto più vasta e molto più differenziata di cittadini che si sperano eminenti, provenienti da tutti i ceti della nazione, converrebbe che tutte le arti e tutte le scienze, anche quelle concernenti l'amministrazione della vita corrente e l'applicazione dello spirito umano alle materie di utilità pratica trovassero effettivamente il loro posto nell'insegnamento d'una università tipicamente moderna. Questa vedrebbe così i suoi campi di specializzazione accrescersi ancor di più, come il numero e la varietà dei suoi corsi, di cui lo studente può eseguire soltanto una piccolissima parte. L'università dovrebbe tuttavia conservare il suo carattere essenziale di universalità e insegnare « la conoscenza universale »; universale non soltanto perché tutte le parti dell'umano sapere sarebbero rappresentate nell'architettura del suo insegnamento, ma anche perché questa architettura stessa sarebbe stata concepita conformemente alla gerarchia interna e qualitativa della conoscenza umana, e perché, dalla base alla cima le arti e le scienze sarebbero state raggruppate e organizzate secondo il loro crescente valore nell'universalità spirituale.

Così un primo ordine di disciplina dovrebbe riguardare il campo delle arti utili e delle scienze applicate, nel senso più ampio della parola, e l'insegnamento tecnico superiore: scienze amministrative, arti e mestieri, agricoltura, scienza mineraria, chimica applicata, statistica, commercio, finanza, ecc. (1).

Un secondo ordine dovrebbe riguardare

José Ortega y Gasset

Guardiamo all'estero per trarne informazioni. Ma non per trarne un modello. Non si evade la questione fondamentale dunque: Quale è la missione dell'Università?

Per determinare quale è la missione dell'Università, tentiamo prima di tutto di definire che cosa attualmente voglia dire l'Università in Spagna e altrove. Quali che possano essere le differenze nello stato di fatto, tutte le Università d'Europa hanno in comune alcune caratteristiche generali.

Noi ci troviamo davanti al fatto, innanzitutto, che l'Università è l'istituzione in cui la educazione superiore è impartita a quasi tutti quelli che la ricevono. « Quasi » perché vi sono anche le scuole specializzate, la cui esistenza separata, pone un problema ugualmente separato. Avendo fatto questa eccezione, noi possiamo lasciarla da parte e lavorare sulla generalizzazione pratica che la gente che riceve un'educazione superiore la riceve all'Università. Ma allora ci troviamo di fronte ad un'altra limitazione più importante che quelle delle scuole specializzate. Tutti quelli che ricevono un'educazione superiore non sono tutti quelli che potrebbero e dovrebbero riceverla; essi sono solo i figli delle classi abbienti. L'Università rappresenta un privilegio difficile da giustificare, da difendere. Tema: la classe lavoratrice nell'Università, un tema non trattato finora. Per due ragioni. Primo, se uno crede che sia giusto, come io credo, offrire la scienza dell'Università al lavoratore, è perché uno considera che questa scienza abbia valore e sia desiderabile. Il problema di universalizzare l'Università poggia sulla previa determinazione di che cosa debbano essere lo studio e l'istruzione superiore. Secondo, il processo di rendere l'Università accessibile al lavoratore solo in piccola parte riguarda l'Università; è quasi interamente affare dello Stato. Solo una grande riforma del nostro Stato renderà efficiente la nostra Università. Fallimento di tutti i tentativi fatti finora, quali la « estensione dell'Università », ecc.

La cosa importante a questo punto è di tenere bene in mente che tutti quelli che ricevono l'educazione superiore la ricevono all'Università. Se domani dovesse ricevere questa educazione un numero più vasto di quello che la riceve adesso, ciò darebbe tanta più forza all'argomento che segue.

In che cosa consiste questa istruzione su-

il gruppo delle scienze pratiche — pratiche perché appartengono sia al campo delle arti, sia a quello dell'etica — che, quantunque comprendano campi rigorosamente specializzati, si riferiscono tuttavia all'uomo e alla vita umana: per esempio, la medicina, la psichiatria, l'igiene pubblica, ecc. e d'altra parte, il diritto, le scienze economiche e politiche, l'educazione, il giornalismo, ecc.

Un terzo ordine sarebbe il campo delle scienze speculative e delle belle arti, in altri termini avrebbe a che fare con le arti liberali propriamente dette e con quella conoscenza disinteressata della natura e dell'uomo e dei compimenti della cultura che libera lo spirito con la verità, o con la bellezza. Noi qui troviamo l'immenso concerto delle libere opere dello spirito: matematica, chimica, fisica, astronomia, geologia, biologia, antropologia, psicologia, preistoria, archeologia, storia, lingue e letterature antiche e moderne, filologia, musica, belle arti e così di seguito. Questo è il vero centro della vita universitaria ed il tesoro dell'eredità della civiltà. E questo terzo ordine deve essere sovrastato da un quarto, che è il centro animatore più alto nell'architettura dell'insegnamento, e che ha a che fare con quelle scienze che sono anche saggezza perché sono universali in virtù del loro oggetto stesso e della loro stessa essenza: la filosofia della natura, la metafisica, e la teoria della conoscenza, la filosofia etica, sociale e politica, la filosofia della cultura e della storia, la teologia e la storia delle religioni.

(1) Per quanto riguarda questa prima categoria di materie, come anche la seconda, bisogna sottolineare che la ragione per la quale esse devono venire insegnate all'università è il punto di vista secondo il quale devono essere ordinate e organizzate come parti del programma, dovrebbe essere soltanto l'universalità della conoscenza. Esse devono venire insegnate e organizzate in quanto fanno parte dell'insieme diversificato della conoscenza umana e per amore della verità pratica. Tutto sarebbe rovinato se l'insegnamento avesse per scopo, per movente e per preoccupazione dominante il successo delle esperienze della vita e nei mezzi per guadagnare denaro. Gli studenti possono prendere in considerazione tali motivi quando scelgono questo o quel ciclo di studi, ma il programma stesso deve avere unicamente in vista una organizzazione solida e comprensiva della conoscenza universale, da inserire secondo la struttura interna e oggettiva delle parti che la compongono.

periore che è offerta nell'Università alla vasta legione dei giovani? Consiste in due cose:

- a) la preparazione alle professioni;
- b) la ricerca scientifica e la preparazione di futuri ricercatori.

A paragone con l'Università medioevale, l'Università contemporanea ha sviluppato il semplice seme dell'istruzione professionale in un'attività enorme; ha aggiunto la funzione di ricerca; e ha abbandonato quasi completamente l'insegnamento o trasmissione di cultura.

E' evidente che il cambiamento è stato dannoso. L'Europa oggi ne subisce le sinistre conseguenze. La convulsa situazione dell'Europa ai nostri giorni è dovuta al fatto che l'uomo medio inglese, l'uomo medio francese, l'uomo medio tedesco sono « incolti »: essi ignorano il sistema essenziale di idee riguardanti il mondo e l'uomo che appartiene al nostro tempo. Questo individuo medio è il nuovo barbaro, un uomo non produttivo dietro la civiltà contemporanea, arcaico e primitivo in contrasto coi suoi problemi che sono ferocemente e instancabilmente moderni. Questo nuovo barbaro è soprattutto il pro-



PICASSO: Natura morta, 1914

fessionista più istruito di quanto mai sia stato in passato ma nello stesso tempo più incolto, l'ingegnere, il medico, l'avvocato, lo scienziato. Il biasimo per questa nuova barbarie, questo anacronismo tragico e radicale, ricade prima di tutto sull'Università pretenziosa dell'800 di tutti i paesi, così piena di pretese. Se questa istituzione dovesse per un qualche caso essere fatta a pezzi nella furia di una rivoluzione barbara, non avrebbe la minima ragione di lamentarsi. Quando si è esaminata la questione si deve necessariamente venire alla conclusione che la colpa delle Università non è compensata dal prodigioso e brillante servizio che esse hanno innegabilmente reso alla scienza. Non rendiamoci le vittime della scienza. Perché se la scienza è la più grande creazione dell'uomo, essa è resa possibile dopo tutto dalla vita umana. Un delitto perpetrato contro le fondamentali condizioni della vita umana, non può essere giustificato per mezzo della scienza.

Perché esiste l'attività pedagogica? Perché è una occupazione e una preoccupazione dell'uomo? A queste domande i romantici hanno dato le risposte più brillanti commoventi e trascendentali in cui hanno trascinato tutte le cose umane e una buona parte delle divine. Per il loro gusto, era sempre necessario nascondere la nuda natura delle cose con festoni di fogliame ornamentale e con un pizzico di melodramma.

Noi invece — non ho ragione, giovani? — siamo contenti di accettare le cose per quelle che esse sono (per lo meno per il tempo presente) e niente più. A noi piace la loro nudità, non ci curiamo del freddo e delle intemperie. Sappiamo che la vita è dura, e che sarà dura. Noi ne accettiamo il rigore; non cerchiamo di sofisticare il destino. Per il fatto che la vita è dura non ci sembra affatto meno splendida. Al contrario se è dura è anche solida e massiccia. Sopra tutto è libera da qualsiasi ipocrisia. Noi valutiamo la apertura nei nostri rapporti con le cose. Ci piace di denudare le cose e quando sono così denudate di lavarle bene mentre le esaminiamo e vediamo che cosa sono in puris naturalibus.

L'uomo è occupato e preoccupato della educazione per una ragione che è semplice chiara e priva di splendore: per vivere con sicurezza libertà ed efficienza, è necessario conoscere un numero enorme di cose, e il bambino o il giovane ha una capacità di apprensione estremamente limitata. Questa è la ragione. Se l'infanzia e la giovinezza durassero un secolo ciascuna, o se il bambino e l'adolescente possedessero intelligenza e potere di apprensione praticamente illimitati, la attività di insegnamento non esisterebbe affatto. Anche se queste attraenti e trascendenti ragioni non avessero mai operato, l'umanità avrebbe dovuto sviluppare quella varietà della specie conosciuta come l'insegnante.

La scarsità della capacità di apprendere è un principio basilare della educazione. E' necessario provvedere all'insegnamento precisamente nella misura in cui il discente è incapace di imparare.

Come dobbiamo determinare l'insieme dei soggetti che devono costituire l'ossatura o il *minimum del curriculum*? Col sottoporre la presente farragine a due prove:

1) dobbiamo scoprire quello che appare strettamente necessario alla vita di un uomo che ora è uno studente. La vita con le sue richieste inesorabili è il criterio che dovrebbe guidare questo primo colpo della roncola;

2) quello che rimane, essendo stato giudicato strettamente necessario, deve ancora essere ridotto a quello che lo studente può realmente imparare con profondità e comprensione.

Non basta che questa o quella cosa sia necessaria. Quando meno ce lo aspettiamo il necessario improvvisamente supera le capacità dello studente. Sarebbe pura fantasia da parte nostra andar ripetendo che è necessario. Si deve insegnare solo quel tanto che può veramente essere appreso. Su questo punto dobbiamo essere inamovibili, benché la linea di azione che ne deriva, sia drastica.

L'insegnamento in ordine alle professioni e la ricerca della verità devono essere separate. Devono essere chiaramente distinte l'una dall'altra, sia nella mente del professore, che nella mente degli studenti. La loro presente confusione è infatti un impedimento alla scienza. Certamente lo apprendistato per alcune professioni include come elemento importantissimo la padronanza del contenuto sistematizzato di numerose scienze; ma questo contenuto è il risultato finale della investigazione, non l'investigazione stessa. Come principio generale, lo studente normale non è un ap-

UNA considerazione d'insieme domina il problema che ci è assegnato: la rivelazione cristiana è un dato soprannaturale e trascendente. La Chiesa è una istituzione divina. Ma fatalmente l'una e l'altra s'incarna nel tempo. Così il dogma si esprime in concetti umani e questi datano di un'epoca; il dogma è considerato con una mentalità particolare che corrisponde alla mentalità del tempo. E' inevitabile che, secondo i diversi ambienti, se ne sottolinei tale o tale altro aspetto, lo si formuli secondo tale o tal'altro sistema filosofico. Per rifarci alla nostra concezione occidentale, moderna del cristianesimo questa oscilla dalla prospettiva individualista, cara alle generazioni precedenti, alla prospettiva cosmica e comunitaria. E' questa evoluzione che noi ora tentiamo di tracciare, accennando di volta in volta al punto di partenza e al risultato attuale, e dando poi un giudizio su questa che diremo mistica moderna.

Punto di partenza

L'epoca che ci precede è quella del liberalismo sociale, del capitalismo economico, del borghesismo culturale. Noi non ci dilungheremo su questi caratteri. Veniamo piuttosto alla loro risultante per quanto riguarda la concezione del dogma cristiano.

Ciò che vi domina è una specie di individualismo soprannaturale. Il dramma della salvezza si gioca tra Dio e l'anima. E' disimpegnato dal creato e dal sociale. Dio è il maestro che ci chiama ognuno separatamente. La vita terrestre è un tempo di prove dove si decide la salvezza eterna. La terra un campo di manovre, una decorazione teatrale che sparirà, una volta terminata la commedia. L'impegno terrestre non ha valore in sé, è passeggero. Non vale che per il diritto alla ricompensa eterna, cioè per il merito. L'importante non è d'aver avuto un ruolo terrestre di rilievo, ma di svolger bene quello che ci è assegnato, per avere il premio. Esattamente come l'uomo-sandwich è pagato non in base alla bellezza del cartello che porta ma in base allo zelo con il quale lo porta.

Alla fine — e qui le osservazioni degli increduli T. Sjaïlle et Jean Giono, sono giuste — simili cristiani si comportano come se amassero la scienza, l'arte, la vita, non attribuendo loro che il valore di mezzi di cammino verso il cielo. Quanto alla comunità dei fedeli, si regola sul tipo di una associazione capitalista in vista di meglio raggiungere l'al di là. Ciascuno vi partecipa per il proprio interesse e unisce temporaneamente il suo sforzo a quello degli altri. La carità fraterna si riporta a una semplice virtù morale: « non fare del torto a nessuno ».

Aggiungiamo per completare il quadro un senso pronunciato del peccato che tinge d'un sfumatura pessimista il dramma della salvezza individuale. Eredità legittima delle generazioni precedenti che erano inclinate verso il giansenismo. E noi potremo facilmente riprovare i tratti di questa spiritualità precedente: devozione individuale « io non ho che un'anima che occorre salvare », il Cristo mio salvatore, la Chiesa dove io trovo i miei sacramenti, la mia Messa, la mia Comunione; senso delle virtù passive, dell'umiltà, della rinuncia, della preghiera, dei voti religiosi ecc.

Concezione attuale

Non abbiamo intenzione di dare qui una visione completa del dogma, il quale, nella sua essenza, rimane d'altronde immutabile, ma di rilevare i tratti che sono più particolarmente messi in luce oggi. Evidentemente ciò che diremo non toglie niente all'autentica verità della salvezza individuale. Non facciamo che determinare l'aspetto attuale, complementare del precedente, sul quale non insisteremo ulteriormente. Questo aspetto si formula in una frase: « l'umanità fu creata, divinizzata, è caduta, fu salvata, è attualmente santificata, sarà presto beatificata, come un tutto ».

La geologia e la preistoria hanno permesso con i loro recenti progressi di costituire una immagine più reale dell'uomo. Noi non entreremo nelle discussioni scientifiche del trasformismo. Non ci at-

Aspetti comunitari del dogma cristiano

terremo al mito filosofico che viene da fatti sicuramente acquisiti, seguiremo l'interpretazione dell'evoluzione che hanno esposto il conte du Noy et la Père, Teillard de Chardin. In questa visione d'un lento movimento della materia verso la vita, poi verso la coscienza e verso lo spirito, l'uomo appare come il centro e il termine della creazione. L'umanità è costituita come il cervello che pensa e il cuore che batte nel mezzo dell'universo materiale.

Il suo compito nel corso dei tempi è di innervare sempre più questo universo che deve diventargli come un corpo ingrandito. Così questo compito è contemporaneamente cosmico e comunitario. Esso comporta una duplice dimensione: una orizzontalità per la quale lo spirito conquista la materia, e una verticalità per la quale lo spirito aumenta se stesso in spiritualità. In altri termini: uno sforzo di impresa umana sul mondo, dove si esercitano tutte le risorse del sapere e della tecnica; uno sforzo di purificazione interiore che si persegue nella lotta morale e nella vita della preghiera.

Ora entriamo nel dogma. Incontriamo alle origini il paradiso terrestre o l'ele-

piano di Dio: la umanità primitiva vi perdettero la grazia e i doni preternaturali che l'accompagnavano. Sulla trasmissione del peccato originale, a partire dal primo uomo fino a tutti i suoi discendenti, le scuole teologiche hanno diverse opinioni. Si è parlato di convenzione giuridica stabilita da Dio, o d'una trasmissione psichica della concupiscenza. Noi preferiamo la seguente spiegazione, la sola che sembra sufficiente: l'umanità costituisce un tutto ontologico, è una specie, destinata a una missione comunitaria e cosmica. A un momento decisivo, per la sua caduta, essa ha reso possibile il primo piano di Dio, è diventata incompatibile con la grazia e con i doni preternaturali. Per nascita, tutti i suoi membri sono costituiti peccatori.

Il Cristo comprende tutta l'umanità. Egli doveva essere per la sua Incarnazione il centro divinizzante del mondo. Il peccato ha reso redentrice questa Incarnazione. Ma, sottolineiamolo, il Cristo non salva né radicalmente né totalmente, qui sulla terra.

Non salva radicalmente. Gli uomini per nascita sono peccatori. L'avventura umana ha fatto naufragio. Il Cristo si presenta a noi come il vascello salvatore: ciascuno di noi può raggiungerlo e continuare così la traversata. Ma deve aderire personalmente, « nascere di nuovo », staccarsi dal capo dell'umanità degenerata. E ciò mostra all'evidenza che l'avventura umana, collettiva e cosmica, continua, su una stessa linea, fino alla fine. Il Cristo ricomincia dunque la sua opera in ciascuno dei cristiani che Egli rigenera. Questo fatto spiega che Egli non può restituirli totalmente sulla terra all'ordine primitivo, soprannaturale e preternaturale. Egli rifà in ciascuno di noi la sua opera purificatrice, ma Egli parte dal livello naturale e questa natura rimane ingombrata dai peccati attuali. Così, mai il cristiano sarà elevato fino al grado preternaturale assoluto dell'immortalità.

E' santificata, dopo l'Ascensione, dalla Chiesa. Attorno al Cristo l'umanità rigenerata si costituisce in un corpo mistico che è la Chiesa terrestre visibile. Tutti gli uomini di buona volontà, compresi i pagani, vi sono aggregati per mezzo della giustificazione. Inoltre questa umanità rigenerata si costituisce in un corpo visibile o società esteriore che fornisce alla comunità spirituale un organismo tangibile. Di diritto questa società o Chiesa visibile è coestensiva a tutta l'umanità rigenerata. Un centro vitale l'anima: una istituzione divina con dei rappresentanti di Cristo che si chiama la Chiesa docente. Tra i compiti assunti da questa, rileviamo l'amministrazione dei sacramenti. La Chiesa vi conferisce la grazia per il canale dei corpi e delle cose materiali. Diverse teorie interpretano l'unione della grazia e del simbolo del sacramento. Alla concezione giuridica, noi preferiamo il sacramentalismo di ordine ontologico. Il Cristo ha prolungato i suoi gesti servendosi di strumenti materiali. La Chiesa, attraverso i sacramenti, riproduce i gesti santificatori del Cristo. Questi gesti sacramentali sono identici a quelli del Cristo, quanto ad efficacia. Come quelli, questi si prolungano per mezzo dell'impiego delle cose materiali, acqua, olio, pane e vino. Il mondo materiale appare così come il corpo ingrandito del Cristo, amplificante la sua azione esteriore per la santificazione delle anime. Con la stessa efficacia, il sacramentalismo, che si esercita nella Chiesa, mostra che la nostra salvezza s'inscrive nel cosmo.

Bisognerebbe, infine, tra tutti i sacramenti dare un posto particolare all'Eucarestia. Gli altri santificano direttamente l'individuo. L'Eucarestia è il sacramento

della comunità cristiana: essa fu la consacrazione dell'offerta di famiglia, poi il dono in nutrimento della famiglia. Lo si è chiamato giustamente il sacramento dell'unità. Ma noi non possiamo qui sviluppare questa profonda teologia.

Senza dubbio ogni cristiano persegue dei fini ultimi individuali. Egli muore, solo per emigrare verso il cielo. Ma c'è anche una escatologia generale che comporta degli elementi capitali. Essa si apre sul giudizio universale: manifestazione dell'umanità collettiva come tale, alla fine della sua storia, sotto la luce di Dio. Questo giudizio s'accompagna alla resurrezione della carne. Le anime riassumeranno i corpi ma in un equilibrio nuovo, incorruttibile e glorificato.

E ancora questa resurrezione, secondo una tradizione cristiana molto forte che trova le sue radici nell'Antico Testamento, opererà una trasformazione. Si avrà, secondo l'espressione della seconda epistola di S. Pietro (III, 13) una « nuova terra », dove il significato totale sarà infine dato dalle opere terrestri che diventeranno eterne. Solo l'inferno sarà definitivamente tagliato fuori dalla creazione beatificata.

Così l'escatologia cristiana è nettamente di portata collettiva e cosmica. Da un punto all'altro della storia soprannaturale dell'umanità, il dogma ci mostra una salvezza che non può operarsi se non per la famiglia umana nel suo insieme e per tutta la creazione spirituale e materiale.

Mistica moderna

In conclusione ci resta da segnalare la grandezza ed anche i pericoli della prospettiva moderna del dogma.

Questa prospettiva collettiva e comunitaria è come tutte quelle che l'hanno preceduta, soggetta a revisione. La rivelazione cristiana comporta una serie di antitesi e il pensiero teologico, così come ogni attività umana, oscilla continuamente da un polo all'altro in uno stato di perpetua tensione.

Esaminiamo queste antitesi, segnalando sia quelle che dominano la concezione moderna, sia gli eccessi a cui potrebbero giungere.

Per il cattolico Dio si esplica attraverso la Chiesa. La trascendenza della Chiesa implica un insegnamento dogmatico, un governo spirituale posto al di sopra delle vicende umane. L'eccesso delle generazioni anteriori è forse stato quello di appoggiarsi su questa trascendenza per mescolare la Chiesa al settore delle cose puramente profane. Si cade allora nel clericalismo.

Ma d'altra parte il pensiero e la vita cattolica devono comprendere tutto il settore profano. Questa penetrazione oggi non si riporta più alla competenza del clero, essa incombe ai laici. Questi sono dichiarati maggiorenni. Ma essi devono, per agire da cattolici, rimanere strettamente legati alla Chiesa. Altrimenti essi cadranno in altro eccesso, opposto al primo: il laicismo.

Finora si contava soprattutto sull'aldilà. La prospettiva escatologica primeggiava al punto da far disprezzare a qualcuno l'importanza dei valori terrestri. Oggi ci si appassiona per la terra, che si tratta di soprannaturalizzare. Il pericolo potrebbe essere di dimenticare l'aldilà a favore di un utopico terrore.

I nostri padri sapevano che bisogna dubitare dell'uomo. Essi professano un pessimismo psicologico, tradizionale della Chiesa. Noi siamo oggi portati a considerare soprattutto la bellezza della vocazione umana, la grandezza dell'opera cosmica so-



vazione soprannaturale dei primi uomini. Il dogma stesso si mantiene ai dati generali, serve a farci capire la Redenzione. Noi sappiamo che la grazia fu conferita all'uomo e che s'accompagnava di doni preternaturali perfezionanti la natura, elevandola fino a questo misterioso privilegio dell'immortalità. I teologi discutono su questo punto per sapere se i doni preternaturali precedevano la grazia soprannaturale come una condizione precedente o la seguivano come una conseguenza. Noi siamo per la seconda ipotesi: la grazia una volta acquisita dall'uomo, determinerebbe in lui una specie di surevoluzione molto rapida che l'adatterebbe a un equilibrio superiore mediante dei privilegi. In qualunque modo sia, l'umanità riceveva liberamente la grazia come uno stato collettivo.

Il peccato originale distrusse il primo



(Segue da pagina tre)

prendista scienziato. Il medico studia per curare e come medico non ha bisogno di andare oltre questo. Per il suo scopo egli ha bisogno di conoscere il sistema di fisiologia corrente ai suoi giorni. Ma non ha bisogno di essere, e in effetti non ci si può aspettare che sia, un esperto fisiologo.

Perché persistiamo ad aspettarci l'impossibile? Non riesco a capirlo. Sono solo disgustato da questa ricerca di illudere se stessi — « voi dovete avere le vostre illusioni » — questa eterna illusione di gran-

dezza, questo resistente utopismo di persuadere noi stessi che stiamo riuscendo in quello in cui realmente non riusciamo. L'utopismo nella pedagogia deriva dall'inganno di se stessi.

Personalmente io farei di una Facoltà di Cultura il nucleo dell'Università e di tutto l'insegnamento superiore. Io ho già schizzato le linee fondamentali delle sue discipline. Ognuna di esse, bisogna ricordare, ha due nomi: per esempio « Lo schema fisico del mondo (Fisica) ». Questa doppia de-

signazione tende a suggerire le differenze tra una disciplina culturale vitalmente legate alla vita, e la scienza corrispondente dalla quale è alimentata. La « Facoltà » di cultura non dovrebbe esporre la fisica così come la scienza è presentata allo studente che intenda votare la sua vita alla ricerca medico-matematica. La Fisica nella cultura è la sintesi rigorosamente derivata dalle idee sulla natura e sul funzionamento del cosmo fisico, così come queste idee sono sorte dalla ricerca fisica finora svolta. Inoltre, questa disciplina analizzerà i mez-

zi di acquistare la conoscenza attraverso i quali il fisico ha completata la sua meravigliosa costruzione; sarà per ciò necessario esporre i principi della fisica e tracciare, brevemente ma scrupolosamente, il corso della loro evoluzione storica. Quest'ultimo elemento del corso renderà possibile per lo studente di rendersi conto di cosa era il « mondo » in cui l'uomo viveva una generazione o un secolo o un millennio fa; e per contrasto, egli potrà comprendere e apprezzare le peculiarità del nostro « mondo » di oggi.

prannaturale: e questo ci porta ad un ottimismo metafisico che è pure legittimo. I due termini dell'antitesi sono conciliabili. Occorre non perdere né la fede nel progresso terrestre, né il senso del peccato e della croce.

Insistendo troppo sulla trascendenza si arriverebbe talvolta alla fissità e all'integralismo. Si considererebbero allora come di diritto divino delle tradizioni perfettamente accidentali di insegnamento, di culto o di organizzazione ecclesiastica.

Insistendo sull'impegno della Chiesa nella storia, si sottolinea con diritto oggi l'adattamento necessario: emancipazione da ogni eredità borghese, ringiovanimento dei quadri istituzionali, efficienza attuale. Ma sarebbe peccare di modernismo impazientirsi contro la Chiesa, volere una rivoluzione violenta che rischierebbe, trasformando ciò che è passeggero, di corrompere l'essenziale.

Le generazioni borghesi hanno sempre portato molto alto il rispetto alla persona e alla sua libertà ed i suoi diritti inalienabili. Spesso l'hanno esaltata, anche nel cristianesimo, a svantaggio del valore comunitario. In questo cadevano nell'individualismo. Oggi si opera il ritorno alle masse, al clima collettivo. I cristiani vogliono rifare un clima fraterno e aperto a tutti. E sottolineano il valore sovrano della carità. Occorre solamente che si guardino dai totalitarismi spirituali che romperebbero la libertà individuale, per servire il bene comune.

E' qui che l'argomento richiede maggiori sfumature.

I nostri padri mettevano l'accento sul distacco. Bisogna riconoscere, a loro lode, che dalla loro concezione individualista derivano un senso acuto della rinuncia e delle virtù essenziali che si dicono passive. I nostri contemporanei preferiscono l'amore delle cose terrestri. Condannano volentieri ogni passività come una paura di vivere.

Ciò che li attira è il rischio, la lotta, l'adempimento dei grandi compiti terrestri. Essi perdono facilmente di vista quella purificazione sovranaturale che distacca l'uomo da se stesso per porlo solamente in Dio. Il cristiano non deve tanto affermare la propria personalità, ma aprirla tutta grande alla grazia, affinché Dio vi trasparisca. La preghiera di indigenza, la rinuncia interiore, la notte dei sensi fanno parte del suo itinerario spirituale così come i compiti terrestri. C'è un dosaggio personale che deriva dalle condizioni proprie a ciascuno. L'umanesimo cristiano esatto consisterebbe in una posizione radicalmente teocentrica del mondo. Non si ritrova quaggiù. Non lo si ritrova che allo stato di compromesso: possesso del mondo a predominanza antropocentrica nel buon cristiano; purificazione interiore rivolta all'atteggiamento teocentrico nel santo. Il pericolo delle generazioni che stanno per venire sarebbe quello dell'attivismo naturalistico: lo si constata da sintomi, per esempio nell'esaltazione dello stato matrimoniale al di sopra della perfezione, dei consigli evangelici.

Queste riflessioni, troppo concise, serviranno forse a preparare il clima per ulteriori dibattiti. Permetteranno di scendere più facilmente alle applicazioni pastorali partendo da nozioni ben stabilite. E' il solo compito che fu loro assegnato.

L. Delepiere S.J.

da « Problèmes de l'Eglise en marche », 1947. Ed. de Clarté ouvrière, Charleroi.

Appunti sulle condizioni di vita della gioventù italiana

1. — In un Paese nel quale, come in Italia la misurazione quantitativa dei fenomeni sociali ed economici è del tutto rudimentale, una indagine sulle condizioni di vita della gioventù e sulle prospettive che ad esse sono offerte nel quadro dello sviluppo economico nazionale, è quanto di più difficoltoso possa darsi. Non di meno, pur nella scarsità di dati disponibili, è lecito tentare un quadro d'insieme della situazione.

Non senza aver prima avvertito che non può darsi, nel corso del presente appunto, un concetto unitario di gioventù. Trattandosi di un fatto non esclusivamente anagrafico, ma psicologico è assai difficile dire dove siano i confini superiori ed inferiori della gioventù; inoltre la mancanza di omogeneità nelle distinzioni per classi di età nei

dati posseduti, rende necessaria una certa elasticità del concetto.

2. — Volendo misurare analiticamente quanti siano i giovani oggi in Italia e quanti saranno nei prossimi anni, possono usarsi le stime del prof. Somogy, riportate nell'Inchiesta Parlamentare sulla disoccupazione, secondo l'ipotesi di mortalità costante. Considerando giovani coloro che sono tra il 15° ed il 30° anno di età risulterebbe che i giovani ammontavano al 31 dicembre del 1952 ad 11 milioni 982 mila unità (di cui 5 milioni 992 mila maschi), al 31 dicembre 1953, ammontarono a 12 milioni 36 mila unità (di cui 6 milioni 48 mila maschi), al 31 dicembre 1954 12 milioni 100 mila (di cui 6 milioni 96 mila maschi). Alle tre date considerate i giovani rappresentano rispettivamente il 25,4 per cento,

il 25,6 per cento ed il 25,3 per cento della popolazione complessiva stimata (i calcoli, infatti, prescindono da qualsiasi ipotesi sull'emigrazione): un'aliquota veramente cospicua.

3. — Stimata anagraficamente la gioventù, deve cercarsi di valutare, quale parte di essa sia compresa nella « popolazione attiva » e quale parte sia ancora nella fase di preparazione (studenti) od attenda ad occupazioni domestiche.

Anche per questo occorre rifarsi all'indagine compiuta dall'ISTAT sulle forze di lavoro, mettendo — per altro — in evidenza che si usano questi dati per il semplice motivo che non ne esistono altri più attendibili (1).

Da essa risulta che, nel settembre del 1952, su un complesso di 12.687.100 giovani dai 14 ai 29 anni (la differenza di que-

sta cifra da quelle più sopra citate è in parte dovuta alla diversa ampiezza del concetto « giovani » e in parte ai diversi metodi di calcolo), 6.789.700 sarebbero gli occupati ivi compresi i militari, 962.400 i non occupati e 4.935.000 quelli in condizioni non professionali.

4. — Date le riserve già espresse circa l'attendibilità dei dati dell'inchiesta campionaria dell'ISTAT, sembra opportuno cercare di misurare l'entità della disoccupazione e dell'inoccupazione giovanile servendosi anche di altre fonti (2).

Come è noto, le uniche rilevazioni periodiche esistenti in Italia concernenti la disoccupazione, sono quelle degli iscritti agli Uffici di Collocamento, del Ministero del Lavoro.

Anche sull'attendibilità di queste statistiche sono da porre

gravi dubbi: essendo spesso l'iscrizione agli Uffici di Collocamento condizione per ottenere alcuni benefici, vi sono di sovente delle iscrizioni cui non corrisponde un'effettiva mancanza di lavoro, e viceversa quando tali benefici non sono ottenibili.

Gli iscritti sono suddivisi in cinque classi: 1° disoccupati già occupati; 2° giovani al disotto dei 21 anni ed elementi in cerca di prima occupazione; 3° casalinghe in cerca di prima occupazione; 4° e 5° pensionati ed occupati in cerca di diversa occupazione.

Con molta frequenza accade che si identifichino i giovani con gli iscritti alla 2° classe: in realtà non è così in quanto in essa vengono compresi anche coloro che sono in cerca di prima occupazione.

Teoricamente dovrebbe, quindi, trattarsi anche in questo secondo caso di giovani, ma per gli Uffici di collocamento sono elementi in cerca di prima occupazione tutti coloro che non dispongono di un libretto di lavoro. Pertanto un artigiano, od un piccolo proprietario che si iscriva agli uffici di collocamento viene classificato nella 2° categoria. Il fenomeno ha in Italia una diffusione molto maggiore di quanto si possa ritenere a prima vista; particolarmente nel Mezzogiorno dove la sottoccupazione è diffusissima, una considerevole massa di elementi artigiani, piccoli proprietari e braccianti, corre ad iscriversi agli uffici di collocamento, quando tale iscrizione lasci sperare in una assunzione da parte delle imprese esercenti lavori pubblici nella zona. Si verifica, così, l'apparentemente strano fenomeno per cui all'aumento delle fonti di lavoro ne corrisponde uno dei disoccupati e cioè degli iscritti agli uffici di collocamento. Definire, per altro, quale percentuale della 2° classe vada attribuita ai giovani e quale ai provenienti da attività diverse non è possibile: serva quanto detto a togliere di mezzo una volta per sempre l'identificazione fra la 2° classe ed i giovani.

Sul complesso degli iscritti agli uffici di collocamento nella revisione compiuta al 30 settembre 1952 in coincidenza con la inchiesta parlamentare (revisione che ha portato all'eliminazione di oltre 300 mila iscritti dalle liste, dei quali meno di 100 mila dalla seconda classe) risultavano al di sotto dei 29 anni 855.704 iscritti sui complessivi 1 milione 715.710. Vi è, cioè, un divario di oltre 100 mila unità fra questo dato e quello dell'indagine campionaria, spiegabile con il fatto che nelle liste degli Uffici di Collocamento non sono iscritti o quasi i disoccupati « intellettuali », che non consente di misurare in assoluto la reale consistenza della disoccupazione giovanile: si può, per altro, sulla scorta dei due risultati affermare che almeno la metà dei disoccupati italiani è costituita da giovani al di sotto dei 30 anni. Ciò significa che il problema della disoccupazione offre il massimo interesse ad una forza politica giovanile la quale voglia essere ancorata saldamente alla realtà del nostro Paese.

5. — Dai dati del Ministero del Lavoro è possibile rilevare che gli iscritti agli uffici di collocamento inferiori ai 30 anni di età sono per 132.856 unità addetti all'agricoltura e foreste (di cui 97.975 uomini), per 8.378 addetti alle industrie estrattive (di cui 8.214 uomini), per 227 mila 156 alle industrie manifatturiere (di cui 85.635 uomini), 85.517 all'edilizia (di cui 84.495 uomini), per 5.212 addetti alle industrie elettriche (di cui 4.940 uomini), per 6.374 addetti ai trasporti e comunicazioni (di cui 6.248 uomini), per 7.984 al commercio (di cui 2.177 uomini), per 10.284 addetti a servizi vari (di cui 4.566 uomini), per 42.945 appartenenti a categorie impiegate e subalterni (di cui



Gianmaria Rotondi



25.816 uomini), per 331.341 mano d'opera generica (di cui 202 mila 525 uomini).

Trattandosi, come risulta dalle cifre su riportate, di lavoratori prevalentemente manuali, non pare esatto — considerando le abitudini di vita del popolo italiano — classificare come giovani tutti coloro che sono al di sotto dei 30 anni, pertanto è più significativo riportare le classificazioni professionali degli elementi di sesso maschile al di sotto dei 20 anni.

Risultano addetti all'agricoltura e foreste 32.938 elementi, alle industrie estrattive 3759, alle industrie manifatturiere 35.938, 32.850 alle industrie edilizie, 1.669 alle industrie elettriche, 4.862 ai trasporti e comunicazioni, 1.424 addetti a servizi, 6.727 appartenenti alle categorie impiegate e subalterne, 122 mila 833 mano d'opera generica.

Colpisce, nei dati esposti, la grande prevalenza di mano d'opera generica: ed il fenomeno è più grave di quanto sembri a prima vista, dato che anche gli addetti all'agricoltura sono in maggioranza dei braccianti così come di manovalanza è costituita la quasi totalità degli appartenenti al settore edilizio ed una considerevole aliquota degli stessi addetti ad attività industriali propriamente dette. Ne consegue non come taluno ritiene, che per gli specializzati sia più facile il reperimento di una occupazione, ma che non trovando immediate occasioni di lavoro questa mano d'opera generica perde ogni possibilità di acquisire specializzazioni e si ha un enorme spreco del patrimonio nazionale. Se nel giro di pochi anni non si provvederà a dar un « mestiere moderno » a questi giovani, l'Italia si troverà con una forte aliquota di mano d'opera generica per la quale solo una politica di lavori pubblici (non si sa quanto produttivi) rappresenterà una giusta soluzione.

6. — Abbiamo sin qui tentato di misurare staticamente l'entità della disoccupazione giovanile, è ora necessario compiere il tentativo di vedere il problema nel suo aspetto dinamico. Ogni anno, infatti, nuovi giovani si presentano sul mercato di lavoro con una serie di esigenze loro proprie che devono trovare soddisfazione. Si tratta, in altri termini, del problema delle « nuove leve » di lavoro.

Anche in questa materia, non essendo ancora ultimato lo spoglio del censimento del 4 novembre 1951, occorre procedere per congetture ed approssimazione. Nell'Inchiesta Parlamentare è pubblicata una monografia del dr. Occhiuto sulle nuove



leve di lavoro, il quale partendo da ipotesi diverse da quelle del prof. Somogy, giunge a risultati non del tutto dissimili. Risulterebbe che negli anni fra il 1951 ed il 1955 entrerebbero in media nelle classi in età di lavoro (quindici-sessantacinque anni) 424 mila uomini e 410 mila donne, mentre uscirebbero (per vecchiaia o decesso) dalle medesime classi 260 mila maschi e 272 mila femmine: l'incremento netto sarebbe di 164 mila maschi e 138 mila femmine, in complesso 302 mila unità. Naturalmente non si tratta completamente di nuove leve di lavoro: una certa percentuale di questi giovani è costituita da studenti per i quali il problema è rinviato, un'altra percentuale (valutabile nel 5 per cento) dei maschi non farà parte della popolazione attiva, e per le femmine si può stimare nel 30 per cento la percentuale di appartenen-

za alla popolazione attiva (si badi: « rebus sic stantibus »). Ciò detto può stimarsi che nel periodo 1951-55 si presentino sul mercato di lavoro circa 400 mila maschi e 120 mila femmine ogni anno.

Per il naturale ricambio demografico 245 mila maschi e 80 mila femmine troveranno un'occupazione: resta un incremento netto di 165 mila maschi e 40 mila femmine.

Un altro alleggerimento naturale si verifica con l'emigrazione, di quale ordine di grandezza non può dirsi non conoscendosi la reale entità dell'emigrazione (si hanno le statistiche solo per quella transoceanica) e quale parte degli emigranti sia costituita da elementi già occupati che lasciano libero il proprio posto di lavoro, o da giovani che non entrano più — in tal modo — nel novero delle « nuove leve ».

In conclusione può dirsi che con ogni probabilità le nuove leve di lavoro non assorbibili mantenendo lo statu quo nell'economia italiana si aggirano sulle 150 mila unità annue: tale cifra è convalidata dagli aumenti in valore assoluto degli iscritti agli Uffici di Collocamento; a distanza di un anno, fra il maggio 1953 ed il maggio 1952 ed il corrispondente mese del 1951 l'incremento era stato di 128 mila unità. Se si rammenta che buona parte degli addetti a professioni intellettuali o impiegate non si iscrive agli Uffici di collocamento, si vede come la cifra suddetta non sia del tutto errata e possa venir assunta come rappresentativa.

7. — Un'ultima misurazione deve essere compiuta: quella della « qualificazione » dei giovani che ogni anno si presentano sul mercato di lavoro. Gli ultimi dati sull'istruzione sono quelli dell'anno scolastico 1948-49, ma le variazioni non devono essere state da allora ad oggi di considerevole entità.

In tale anno conseguono la licenza di avviamento professionale 45.295 giovani (di cui 28.505 maschi), la maturità classica 19.105 (di cui 12.147 maschi) e 6.808 quella scientifica (di cui 5.597 maschi), 14.910 l'abilitazione magistrale (di cui 3.115 maschi), 906 il diploma di perito agrario, 6.390 quello di ragioniere (di cui 5.557 maschi), 5.562 quello di geometra, 3.381 quello di perito industriale, 578 quello degli istituti nautici, 7.748 furono i licenziati da scuole tecniche (di cui 5.903 maschi), 786 da scuole professionali femminili, 924 dal magistero per la donna. Di questi possono considerarsi immessi nel mercato di lavoro la quasi totalità dei diplomati dagli istituti tecnici e magistrali, ed una percentuale abbastanza rilevante (stimabile, sulla base dei licenziati e degli iscritti al 1° superiore nell'anno successivo, nel 55% circa) dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale e tecniche, mentre coloro che hanno conseguito la maturità solo in una piccola percentuale cercano una immediata occupazione.

Quanto all'Università, negli anni accademici 1948-49 e 1949-50 hanno conseguito la laurea poco più di 20 mila studenti, ripartiti nel secondo dei due anni come segue: gruppo giuridico 3.237 (di cui 2.945 maschi), gruppo economico 1.309 (di cui 1.217 maschi), gruppo letterario 5.104 (di cui 1.568 maschi), gruppo medico 4.631 (di cui 4.327 maschi), gruppo ingegneria 2.235 (di cui 2.179 maschi), gruppo scientifico 4.037 (di cui 1.950 maschi).

Naturalmente i laureati non sono i soli ex universitari in cerca di occupazione: vi sono tutti quelli che si perdono per strada, il problema dei quali non è meno importante.

8. — Di fronte alle nuove leve di lavoro, qualificate così come abbiamo cercato di fare, quali sono le reali possibilità di occupazione che offre il Paese?

Abbiamo già notato che buona parte dei giovani trovano

Il Circolo fucino di Taranto ha svolto un « corso » di orientamento per gli Universitari, consistente in un breve ciclo di conferenze tenute da docenti dell'Università di Bari. Il prof. Marin ha illustrato il tema: Università e Cultura. Il tema: Funzione sociale della cultura è stato svolto dal prof. Dell'Andro. Il corso si è concluso con la relazione del Vice Presidente Nazionale Giacomo Cora-Pellegrini che ha parlato sul tema: Università e Società.

Una serata d'arte varia ha posto termine al breve ma fruttuoso Corso. Gli incassi della manifestazione sono stati impiegati per un servizio di Assistenza agli universitari più bisognosi.

Qualche laurea: Franco Cardelli di Viterbo si è laureato brillantemente in medicina presso l'Università di Siena. Valeria Perosino, presidente del circolo di Cuneo, e Giuseppina Valmacco di Casale, si sono laureate in matematica. Mariuccia Milano di Bra si è laureata in farmacia.

Bianca Maria Manca presidente di Oristano è entrata in un convento di Benedettine di clausura.

E' morto, in un incidente automobilistico, il babbo di Marisa Carmagnani vice presidente del circolo di Venezia. Ci uniamo, in preghiera, al dolore della cara amica.

Il tesseramento

Mi riferisco alla circolare riguardante il tesseramento inviata in data 25 ottobre 1953, per richiamare ancora all'attenzione dei presidenti quanto con essa si raccomandava. Siamo ormai nel periodo in cui la vita dei circoli si sviluppa regolarmente in tutte le sue attività; il dovere quindi di regolare il tesseramento dovrebbe essere più diligentemente curato dai singoli fucini, come dai presidenti. Non sono molti i circoli che si sono distinti per puntualità; mentre si sperava che potessero esserlo. Ogni richiamo alla importanza, alla necessità, alla tempestività del compimento di questo atto mi pare superfluo, avendolo ribadito in molte occasioni, tanto da renderlo presente nella coscienza di tutti. C'è solo da chiedere una maggiore sollecitudine e coerenza ad eseguire quanto pensiamo essere doveroso, senza perdere tempo ed evitando di procurare inutili o dannosi disguidi organizzativi.

Auguri di buon lavoro e... a rivedere i moduli ben compilati.

Il Segretario Centrale

possibilità di assorbimento nel normale ricambio demografico, ma è questo sufficiente rispetto ai bisogni di uno sviluppo moderno?

Innanzitutto deve essere, a questo proposito rilevato che considerare come sufficiente un rimpiazzamento demografico, significa considerare come situazione ottima quella esistente, il che assolutamente non è. Basti pensare a quella che è la distribuzione della popolazione attiva fra i diversi settori produttivi: nel 1952 mentre il 41,3 per cento della popolazione attiva era dedicata all'agricoltura, la quota del reddito nazionale proveniente dalla stessa era solo il 30 per cento circa del totale; di contro al 36,1 per cento della popolazione attiva dedicata ad industria, trasporti e comunicazioni, corrisponde il 51,4 per cento del prodotto netto nazionale. In altri termini vi è un profondissimo squilibrio fra la produttività delle attività agricole e di quelle industriali e se, come sarebbe logico, qualora le condizioni storico-ambientali non fossero più forti della ragione, ci si dovesse avviare ad un livellamento delle produttività, risulta evidente che l'agricoltura non potrebbe ulteriormente assorbire la stessa massa di coltivatori che ad essa oggi si dedicano. Poiché l'esigenza di una eguale (quando si dice eguale, si badi, non si dice identico) rendimento produttivo si va sempre più diffondendo, trova una giusta spiegazione il malcontento spesso diffuso fra i giovani rurali, costretti ad essere tali per necessità economica e non per vocazione.

9. — Se le prospettive di lavoro nell'agricoltura non sono brillanti, non si può certo dire che tali siano quelle nell'industria. Gli unici dati di cui si dispone in materia sono quelli dell'indagine sul ricambio del lavoro, compiuta dall'I.S.E.: essi sono troppo lacunosi per poter arrivare a condensare in cifre quello che pare l'orientamento prevalente. Non si può, infatti, voler seriamente applicare i risultati di un campione che copre appena l'8,6 per cento di un « universo », a sua volta non comprensivo di tutti i settori industriali a tutto l'« universo ». Tanto più che non esiste omogeneità fra le diverse classi di ampiezza e che non sappiamo se la loro distribuzione corrisponde alla reale composizione dell'« universo » (vale a dire del complesso dell'industria italiana) che ci interessa. Non di meno, i risultati ottenuti, i quali dimostrano come in Italia il ricambio del lavoro sia uno dei meno elevati del mondo occidentale (3), sono sufficienti a provare il nostro asserto. L'eccessiva rigidità del mercato di lavoro non può non tornare a svantaggio dei giovani, i quali più degli altri hanno bisogno di una mobilità di lavoro che consenta di trovare il « giusto posto ». Del resto, una riprova è data dai risultati ottenuti — nel corso dell'inchiesta — sulla distribuzione per anzianità di servizio e per età degli addetti negli stabili-

menti considerati. Solo il 4,00 per cento degli operai ed intermedi ed il 4,10 per cento degli impiegati ha meno di un anno di anzianità. Mentre per ciò che concerne l'età si ha la seguente distribuzione:

	Operai ed Intermedi	Impiegati
meno di 15 anni	0,06	0,01
15-20 anni	3,30	1,19
21-24 anni	5,79	6,46
25-29 anni	13,22	16,04
oltre 30 anni	77,63	76,30
	100,00	100,00

Se si comparano questi dati con quelli sulla distribuzione della popolazione per classi di età, ne risulta che la percentuale dei giovani sugli « addetti all'industria » è leggermente inferiore a quella sul totale della popolazione, il che significa che anche in questo settore non si realizza nemmeno il naturale ricambio demografico.

10. — Non troppo diversa è la situazione per i giovani forniti di titolo di studio, i quali sono andati considerevolmente aumentando da molti anni a questa parte (nel periodo precedente la guerra, ad es., i laureati si aggiravano sugli 11.000, contro i 20.000 attuali), mentre il sistema economico nel suo complesso non si è egualmente sviluppato.

E' vero, si, che gli impieghi pubblici si sono in parte inflazionati, assorbendo molti elementi « intellettuali », ma è stato un fenomeno passeggero del periodo bellico ed immediatamente post-bellico. Oggi la situazione si presenta alquanto diversa: da uno spoglio della Gazzetta Ufficiale per il 1952 risulta che nel corso dell'anno sono stati banditi concorsi per l'amministrazione civile dello Stato, liberi per tutti, per 1210



posti di gruppo A, 488 di gruppo B, 121 di gruppo C. Non sono compresi, in realtà, né i concorsi magistrali, né quelli per cattedre in scuole secondarie, né — tanto meno — le assunzioni in enti parastatali o locali di altro genere, ciò non ostante risulta abbastanza evidente che gli impieghi pubblici non sono — alla fin fine — il sicuro rifugio di chiunque abbia un titolo di studio. Nè, d'altro canto, si può far carico allo Stato se non diventa un ancor più grande « ricovero per disoccupati » e cerca di non far pesare oltre la burocrazia sul suo magro bilancio. Si pone, cioè, ancora una volta il problema dell'adeguamento della scuola alla società, e dello sviluppo generale di quest'ultima.

11. — Le note che precedono possono condurre ad una conclusione: la struttura attuale dell'economia italiana non offre ai giovani la possibilità di met-

tere pienamente a frutto i propri talenti. Non di meno, pur se professionale. Per i giovani di sesso maschile in condizione le giovani generazioni sono quelle massimamente interessate, il problema non è solo loro, ma di tutto il Paese. Il quale è, senza eccezione degna di rilievo, globalmente interessato ad un'espansione della propria economia.

Fermi restando, per altro, gli attuali presupposti giuridico-economico-politici non si vede una soluzione soddisfacente del problema. Il dilemma investimenti-consumi trova il suo insopprimibile limite nella scarsità dei beni a disposizione: per fare il pasticcio di lepre, rammentava di recente l'Einaudi, occorre che la lepre ci sia... Il massimo sforzo in questo settore si risolve in una politica di lavori pubblici che per quanto lungimirante, per quanto produttivistica è sempre un momento della vita economica nazionale e non affronta i problemi di fondo in quanto crea temporaneamente delle fonti di lavoro (per lo più per mano d'opera generica), ma non risolve in maniera definitiva il problema dell'occupazione.

Nè può pensarsi che certi provvedimenti presi di recente (ad es. i sussidi alle esportazioni) siano risolutivi: essi consentono, al più, il mantenimento del mercato, ed impediscono il degenerare della crisi che incombe, ma non incidono sulla struttura economica del paese che permane arretrata e bloccata da « strozzature ». Si citano, da parte di molti, i numeri indici della produzione industriale in continuo aumento, non rammentando che si tratta di indici sintetici sui quali pesano, ponderati secondo il valore aggiunto e non secondo gli addetti, in maniera diversa i vari settori. Ed anche all'interno di questi è la solita vecchia storia della statistica: se Tizio mangia un pollo e Caio mezzo pollo in media hanno avuto mezzo pollo per uno... Inoltre si dimentica che l'economia non è un fatto solamente quantitativo. Data, infine, la scarsissima produttività del nostro lavoro, e la bassa utilizzazione degli impianti va, infine, tenuto sempre presente che occorrono espansioni produttive notevolissime per ottenere aumenti nell'occupazione di entità appena limitata.

Franco Grassini

(1) Come noto l'indagine ISTAT è stata compiuta con il metodo del campione, il che lascia molto perplessi, particolarmente quando si pone mente alle notevoli differenze che si riscontrano tra i risultati dell'indagine e quelli del censimento industriale e commerciale del novembre 1951.

(2) Disoccupati sono considerati i lavoratori in posizione dipendente che hanno già avuto un'occupazione e l'hanno perduta.

Inoccupati sono definiti coloro che non avendo avuto precedenti occupazioni, sono in cerca di lavoro, per la prima volta.

(3) Nel 1951 in Italia le ammissioni (non considerati i trasferimenti) per ogni 100 addetti sono state 7,00 per gli operai e 9,22 per gli impiegati e le eliminazioni 7,46 e 8,44, mentre le ammissioni medie sono state in Gran Bretagna 37,1 e 52,4, negli Stati Uniti, e le eliminazioni rispettivamente 36,2 e 53,1.

La Chiesa del silenzio

Bulgaria

In Bulgaria, punta avanzata dello schieramento sovietico nei Balcani, la Chiesa cattolica, su di una popolazione complessiva di 7.020.000 abitanti, conta circa 57 mila fedeli, meno dunque dell'un per cento. Di essi 6.000 seguono il rito bizantino slavo, gli altri quello latino.

Nelle nuove condizioni politiche create alla fine della guerra, per alcuni anni la Chiesa cattolica non fu colpita da una persecuzione sistematica, quale si sviluppava negli altri paesi soggetti alla Russia comunista. Ma la sua esigua consistenza numerica non la fece passare inosservata.

Due sacerdoti che rientravano in Bulgaria dopo otto anni di assenza, durante i quali avevano compiuto gli studi sacri a Roma, furono arrestati, trattenuti qualche tempo in carcere e quindi spediti nel campo di concentramento. Gli attacchi contro la Chiesa e il Papa non erano infrequenti e non la cedevano alla nota retorica calunniatrice cara a tutti i regimi comunisti. Ostacoli furono frapposti all'insegnamento religioso nelle scuole, reso anche fuori di esse ognora più arduo, poiché i giovani erano sempre più tenuti in pugno dai comunisti sia nelle ore extrascolastiche dei giorni feriali, sia in quelli festivi. Le difficoltà, le angosce, i patenti segni d'avversione andavano moltiplicandosi.

Nell'agosto 1948 furono soppresse le scuole cattoliche.

Dovettero così cessare dalla loro attività nove grandi istituti tenuti da religiosi e religiose catto-

umilianti per la Bulgaria e il suo popolo. Il Vaticano non nasconde i suoi scopi. Esso è un implacabile nemico dell'Unione Sovietica, delle democrazie popolari e del comunismo ed è tutto al servizio delle forze tenebrose che oggi stanno alimentando il fuoco d'una nuova guerra mondiale...

La sorte della delegazione apostolica non doveva essere un fatto isolato ed appariva del tutto logica nello sviluppo della lotta. La stampa informò che il medesimo ministro aveva presentato all'Assemblea un disegno di legge sui culti. L'onore dell'attacco spettava ancora una volta soprattutto alla piccola comunità cattolica. Lo insinuava abbastanza l'art. 3 della nuova legge: «La Chiesa ortodossa bulgara è la confessione tradizionale del popolo bulgaro ed è collegata con la sua storia; come tale, per forma, contenuto e spirito, essa può essere una chiesa popolare democratica».

Dalla metà del '49 ogni forma di apostolato era già soffocata, essendo consentita solo la celebrazione della messa con una magra omelia, ristretta per prudenza ad argomenti astratti.

Moltiplicati si erano pure gli agenti provocatori attorno ai sacerdoti, mentre le opere più belle cadevano ad una ad una sotto la repressione sistematicamente condotta. Vennero confiscati gli ospedali cattolici e disperse le congregazioni religiose.

Il 1952 s'apri con il processo del padre Damiano Ghiulov, che poteva dare una triste indicazione della via sulla quale si sarebbe consumato l'assassinio del cattolismo bulgaro.

le decine di sacerdoti che li avevano preceduti.

Era fin troppo chiaro dove volesse giungere il governo comunista, intento a preparare uno di quei clamorosi processi che sono nelle consuetudini della sua propaganda e dei suoi disegni di repressione.

Il 21 settembre la stampa recò alla fine l'atto d'accusa e di condanna contro l'organizzazione cattolica di spionaggio e di terrorismo in Bulgaria». Esso colpiva mons. Bossilkov con ventisei sacerdoti, due suore ed alcuni laici i quali comparvero nel palazzo di giustizia di Sofia il 25 settembre.

Mons. Bossilkov fu condannato a morte e con lui tre altri sacerdoti, religiosi assunzionisti: Kamen Vitev Ionkon, Pavel Gigiov e Giosafat Seisekov. Due altri furono condannati a vent'anni di carcere; tre a quindici; due a quattordici; sette a dodici, altri sette a dieci, uno a sei, un altro a uno e mezzo; due suore rispettivamente a cinque e a sei anni; fra i laici i due redattori dell'*Istina* a dodici anni.

Le imputazioni, tali soltanto nel codice dell'odio comunista, si tennero per di più su d'una genericità sconcertante; in particolare quanto all'attività di spionaggio, le pretese informazioni fornite agli stranieri, se pur non furono inventate di sana pianta, sono tali che nessuno al mondo potrebbe più aprire bocca senza passare per spione e traditore. E' venuto fuori anche in questo processo il solito cumulo di armi. Un imputato, non sacerdote, racconta di aver raccolto nel 1941 due fucili mitragliatori, alcune cartucce, qualche bomba a mano e una maschera antigas, abbandonate dai greci.

Lo stato attuale della sociologia religiosa

I) Sociologia di una religione positiva

Lo studio della struttura religiosa, e cioè della organizzazione di una società religiosa, dei suoi rapporti con le società vicine e le società nelle quali essa si sviluppa, pone i seguenti tre problemi: quello di una geografia religiosa, di una demografia religiosa ed infine, di una morfologia religiosa.

Innanzi tutto, la *geografia religiosa*. Ad es. per il cattolicesimo si tratta di vedere non solo in quali parti del mondo si trova diffuso, ma anche in che modo esso stesso è geograficamente organizzato. Si prenda una carta del mondo, si segnino tutti i luoghi in cui vi sono dei cattolici e se essi sono organizzati in diocesi, vicariati apostolici, ecc.

Dalla geografia si passa alla *demografia religiosa*. La cosa diventa un po' più difficile. Si tratta di contare i membri della religione che è oggetto di studio (cattolicesimo, buddismo, ecc.), e cioè: il numero dei battezzati (o degli aderenti), quante le perdite ed i ritorni, quali le classi sociali da cui si reclutano i membri. Ciò che davvero colpisce è che le società reclutano i loro membri non da una classe sociale soltanto, ma da più classi sociali e da certe classi sociali, tuttavia non da tutte le classi sociali. Basti pensare alla situazione del cattolicesimo in Inghilterra o nel Canada.

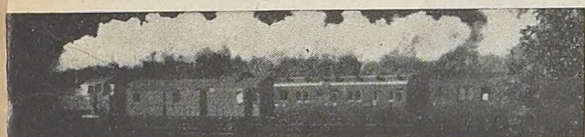
Bisogna ammettere che il calcolo demografico è, in generale, troppo mal fatto. Per es. noi non sappiamo ancora con precisione quanti sono i maomettani ed i buddisti in tutto il mondo: ora per lo studio della sociologia religiosa questi lavori di carattere demografico sono assolutamente necessari.

Infine c'è quella che si potrebbe chiamare la *morfologia religiosa*, e cioè il modo di presentarsi di queste determinate società religiose che sono già state esaminate nella loro espansione ed organizzazione territoriali, i cui membri sono già stati esattamente contati. Si tratta di sapere ad es. come si presentano questi cattolici e cioè di esaminare in senso verticale quale ne è la loro gerarchia, come sono organizzati il clero, i religiosi ed i laici, come sono distinti all'interno delle singole categorie, ecc.; e poi, in senso orizzontale, quali sono le associazioni nelle quali essi si uniscono: è la questione delle confraternite, delle corporazioni, delle organizzazioni di ogni genere.

Un volta conosciuta una società religiosa nella sua realtà esterna, si tratta di penetrare nell'interno di essa mediante lo studio del suo sistema religioso. Ed anche qui si può dividere la materia in tre punti: il problema delle rappresentazioni religiose, il problema delle realizzazioni religiose, ed infine il problema della morale.

Questa società religiosa che noi abbiamo visto materialmente organizzata sulla terra, come si rappresenta le cose che non vede,

Pellegrinaggio a Lourdes



SETTEMBRE:

Ore 11: Riunione dei partecipanti alla stazione di Genova P.P. - Ore 12: Partenza da Genova - Ore 17: Arrivo a Ventimiglia.

SETTEMBRE:

Arrivo a Lourdes dopo qualche tappa durante il percorso - Pomeriggio: Rosario predicato alla Grotta.

SETTEMBRE:

Mattino: S. Messa nella Basilica Superiore; Relazione sull'Immacolata - Pomeriggio: Processione dei malati - Sera: Processione «aux flambeaux»; Adorazione notturna e S. Messa alle ore 24.

SETTEMBRE:

Mattino: Via Crucis predicata - Pomeriggio: Processione malati «aux flambeaux».

SETTEMBRE:

Mattino: S. Messa alla Grotta - Pomeriggio: Ore 16,30 partenza da Lourdes.

SETTEMBRE:

Arrivo in Italia via Modane con tappe durante il percorso.

Gli orari e gli itinerari stabiliti sono di massima e potranno essere variati per ragioni organizzative o ferroviarie. Prezzi: I classe L. 24.500; II classe L. 18.000; III classe L. 18.000; oltre L. 1.000 passaporto e L. 1.000 tassa di iscrizione.

Ogni partecipante deve essere fornito di biglietto ferroviario dalla stazione di partenza fino a Ventimiglia nell'andata e da Modane alla stazione di arrivo nel ritorno.

Attenzione: Nei prezzi è compreso: biglietto ferroviario da frontiera a frontiera, alloggio e vitto a Lourdes (vino compreso), tessera, distintivo, libretto di preghiere, vademecum, e spese di organizzazione, trasporto delle persone e dei bagagli dall'interno della stazione di Lourdes ai rispettivi alberghi e viceversa, tasse e mance negli alberghi di Lourdes, nonché la completa assistenza tecnica.

N. B. — Le quote non comprendono facchinaggi nell'interno della stazione, il biglietto ferroviario dalla stazione di partenza del partecipante fino a Ventimiglia, nel viaggio di andata, e da Modane alla stazione di arrivo, nel viaggio di ritorno ed il vitto in viaggio.

Importante — Le quote di partecipazione sono state calcolate in base ai cambi medi, al costo della vita in Francia e alle tariffe ferroviarie risultanti alla prima decade di dicembre 1953. Se al momento del pellegrinaggio fossero intervenute variazioni di una certa rilevanza, il Comitato si riserva il diritto di rivedere in con-

seguenza le quote di partecipazione.

Le iscrizioni devono pervenire alla Segreteria Centrale della Fuci - Pellegrinaggio a Lourdes - Via Conciliazione 4-d - Roma; esse saranno chiuse il 10 agosto 1954. All'atto della iscrizione al pellegrinaggio, oltre alle generalità complete per il passaporto, i partecipanti dovranno segnalare la classe prescelta. Ciascuna iscrizione dovrà essere accompagnata dalla tassa di passaporto, da quella d'iscrizione e da un acconto di L. 5.000 sulla classe prescelta. Il saldo della quota di partecipazione dovrà essere effettuato non più tardi del 15 agosto 1954 pena la decadenza dell'iscrizione stessa.

Chi, per causa di forza maggiore o per caso fortuito dimostrato e riconosciuto, dovesse ritirarsi dal pellegrinaggio, perde solamente la tassa di iscrizione e quella del passaporto conservando il diritto al rimborso della quota purché la Segreteria del pellegrinaggio ne riceva avviso almeno 10 giorni prima della partenza. Il rimborso verrà effettuato a pellegrinaggio ultimato. Qualora il pellegrinaggio non avesse luogo per cause dipendenti dal Comitato, verranno rimborsate per intero le quote ricevute. Se il pellegrinaggio invece non avesse luogo per causa di forza maggiore, il Comitato rimborserà l'importo delle quote versate trattenendo il 10% a titolo di rimborso parziale delle spese sostenute per la propaganda, per i servizi del pellegrinaggio. Chi per qualsiasi ragione non otterrà il passaporto e non potrà perciò partecipare al pellegrinaggio, perderà ad ogni modo la tas-

sa di iscrizione e quella del passaporto.

Non spetta comunque alcun rimborso a chi rinuncia per qualsiasi ragione al pellegrinaggio il giorno prima della partenza o durante il viaggio stesso.

Passaporto — Ai partecipanti viene concesso il passaporto collettivo. A tal fine gli aspiranti al pellegrinaggio dovranno curare all'atto dell'iscrizione, di riempire un apposito modulo in triplice copia da richiedersi alla Segreteria della Fuci, contenente le complete e precise generalità.

Gli impiegati dello Stato dovranno esibire il nulla-osta dell'Amministrazione dalla quale dipendono; gli iscritti soggetti a servizio militare dovranno esibire il nulla-osta del Distretto Militare. Per i minori di 21 anni è necessario il consenso del padre in carta da bollo e legalizzata.

Si avverte comunque che il comitato declina ogni responsabilità nel caso di diniego o di ritardo per il nulla-osta da parte delle competenti Autorità italiane e straniere all'inclusione del nome dell'aspirante nel passaporto collettivo.

Infine i pellegrini tengano presente che non potranno attraversare la frontiera se non saranno in possesso di un documento di identificazione, riconosciuto dalle Autorità (carta di identità, tessera postale, patente automobilistica, patente per il porto d'armi, libretto ferroviario, ecc.) e non scaduto.

Per i minori non in possesso di documenti di riconoscimento occorre fotografia autenticata.

Riduzioni ferroviarie — Verrà ri-

lasciato ad ogni pellegrino una credenziale che dà diritto all'acquisto di un biglietto A.R. a tariffa 3 per raggiungere la città di partenza del treno speciale. Di quanto sopra se ne darà tempestivamente comunicazione.

Alloggi — Il comitato si impegna a fornire gli alloggi corrispondenti alla categoria indicata in programma. D'norma sono escluse le camere a un letto.

Valuta — Ai pellegrini è consentito attraversare la frontiera con 30.000 lire italiane, in biglietti di banca di taglio da L. 1.000.

Bagagli — Devono limitarsi a una sola valigia.

Varie — Il comitato si riserva il diritto di modificare il programma del pellegrinaggio se esigenze impreviste lo rendessero necessario. Il comitato organizzatore agisce esclusivamente come intermediario tra i viaggiatori e le Società Ferroviarie, Imprese di trasporto, alberghi, ecc. e, pertanto non risponde dei danni che possono derivare alle persone e alle cose trasportate sia per cause di forza maggiore che per colpa o negligenza delle imprese o persone comunque connesse all'esecuzione del pellegrinaggio. Tutti i trasporti sono regolati dalle leggi dei Paesi in cui vengono effettuati.

Avvertenze — Si pregano gli aspiranti al pellegrinaggio di attenersi scrupolosamente alle norme sopra impartite, soprattutto per quanto riguarda le pratiche del passaporto collettivo, al fine di evitare l'esclusione dal pellegrinaggio stesso.

liche: tre a Sofia, due a Plovdiv, due a Russe, uno a Varna, uno a Burgas.

Il 1949 s'iniziò in Bulgaria con un altro grave dolore per la Chiesa cattolica. Morto nel 1945 monsignor Giuseppe Mazzoli, succeduto nel 1934 a mons. Angelo Giuseppe Roncalli, primo delegato apostolico, resse provvisoriamente la delegazione mons. Francesco Galloni. Fondatore e direttore dell'opera «Pro Oriente» rivolta al ritorno dei fratelli separati alla Chiesa cattolica, egli s'era conquistato la venerazione, la gratitudine e la stima generale di tutte le categorie sociali, sia con le sue opere di carità sia con un vasto lavoro nel campo della cultura religiosa. Poiché niente si poteva trovare a suo carico, si approfittò della circostanza di un suo viaggio in Italia per intimargli di non più rientrare in Bulgaria.

Il 23 febbraio 1949, il ministro degli affari esteri, Vassil Kolarov, in un discorso all'assemblea nazionale si occupò della questione per concludere che la chiusura della delegazione apostolica aveva posto «fine ad un episodio

Il 16 luglio seguì l'arresto di mons. Eugenio Bossilkov, passionista, vescovo di Nicopoli. Nel medesimo tempo a Plovdiv subivano la stessa sorte alcune decine di sacerdoti e di religiose ed altri ancora a Russe e a Varna. Anche due laici cattolici, già redattori del settimanale cattolico *Istina*, che da qualche anno aveva dovuto sospendere le pubblicazioni, furono associati nelle carceri con

Tutta questa attività sovversiva sarebbe stata sovvenzionata dal Vaticano. Il p. Seriiski aveva ricevuto a sostegno del complotto militare 20 milioni di *levas* e il p. Vitev altri 6.

Calunnie che ben s'accordano con la chiamata di correo per mons. Giuseppe Mazzoli, delegato apostolico in Bulgaria, morto nel 1945, e per mons. Antonino Spina, segretario alla delegazione, assente da Sofia fin dal giugno 1939.



Il monastero di Batchkovo

ciò che in una sola parola è detto il «soprannaturale»? Ad es.: in che modo si rappresenta il soprannaturale una tribù di neri dell'Africa Centrale ed in che modo invece ce lo rappresentiamo noi cristiani? Quale è il concetto che si ha, nelle varie religioni, degli esseri invisibili, di Dio, in modo particolare? E' questo il problema delle *rappresentazioni religiose*. Nelle società religiose primitive è il mito, in generale; presso le popolazioni più evolute è la dottrina, il dogma.

In quale misura la società contribuisce alla formazione di queste concezioni religiose? Secondo Durkheim è la società medesima che in qualche modo si trasforma in una società soprannaturale che, in tal modo, non sarebbe altro che una specie di ipostasi della società umana. Ed ancora: in che misura influiscono, nella formazione delle concezioni religiose, la fantasia, la ragione, il sentimento?

Come si stabiliscono le *relazioni* tra questa società soprannaturale, tra questi esseri nascosti, Dio in modo speciale, e la società umana? Da una parte presso i popoli primitivi troviamo il rito magico per mezzo del quale si tenta di costringere gli dei della tribù, l'essere nascosto, a rendere certi determinati servizi di cui si ha bisogno; dall'altra c'è la nostra concezione cristiana, in cui Dio non si lascia sedurre da promesse né si lascia costringere dalla volontà degli uomini, ma al quale si rivolgono delle preghiere e dalla Cui mano i beni provengono gratuitamente.

Infine c'è il problema della *morale*, il problema dei rapporti degli uomini tra loro, rapporti che sono dettati o regolati da certe idee religiose che possono anche essere quasi inesistenti — come ad es. presso i primitivi romani — oppure possono essere sviluppate al massimo come ad es. nel cristianesimo, ed in genere, nelle religioni evolute.

Vi è infine il terzo settore, quello delle realtà religiose, che è stato finora il settore più trascurato. Si tratta di sapere, date certe

esigenze dottrinali, cosa realmente credono coloro che appartengono ad una determinata società religiosa. Noi vediamo un gran numero di persone battezzate, non solo, ma anche un gran numero di cattolici praticanti; ci dobbiamo domandare: quali sono le loro credenze individuali e collettive?

Oggi ogni credenza collettiva interessa la sociologia. E non soltanto vi sono credenze collettive che non sono le medesime in tutte le regioni, ma si nota anche una gerarchia nelle credenze collettive. Vi sono inoltre le superstizioni; e tutto questo deve essere ancora scoperto e definito. Ecco un primo campo d'indagine estremamente vasto. E tutto ciò potrà essere studiato relativamente ai vari ambienti sociali e professionali: intellettuali, operai, contadini, borghesi, ecc.

In seguito si esamineranno le pratiche religiose nei differenti paesi. Bisogna cioè cercare di conoscere la origine e lo sviluppo storico delle varie pratiche religiose: quando iniziarono, in quali



circostanze, chi ne fu l'inventore; inoltre: in che misura queste leggi, queste pratiche sono seguite ed osservate. Ecco un secondo problema: quello delle pratiche religiose e della condotta morale: vi è una morale ufficiale, ma quale è la morale reale? In quale misura le sue esigenze sono intese?

II) Indagini sulla pratica religiosa dei cattolici

Uno dei punti fondamentali nello studio sociologico di una religione, è l'indagine sulla pratica religiosa:

Non si tratta di farsi illusioni sui dati statistici attualmente esistenti: si è detto per es. che nel mondo vi sono 416 milioni di cattolici battezzati. Non si sa con quali criteri si sia potuto stabilire questa cifra.

La prima operazione da compiere è quella di conoscere con esattezza il numero dei battezzati. In Francia ce ne dovrebbero essere 38 milioni su una popolazione di 42; la differenza raggrupparebbe gli israeliti e i membri di altre religioni. Ma questa cifra non significa niente: in certe regioni della Francia c'è perfino il 20 od anche il 30% di bambini non battezzati. Bisogna perciò calcolare il numero dei battezzati nella regione o nel paese che noi studiamo, e poi assommare i dati delle diverse regioni di una determinata nazione, per es. la Francia.

Ma anche quando avremo il totale dei battezzati, non conosceremo quale è il numero dei veri cattolici. Quali ne sono i segni distintivi? E' cosa facile notarli, pure ammettendo che essi valgono quello che valgono. Sono soprattutto l'assistenza regolare alla messa domenicale, l'adempimento del precetto pasquale. Ecco ciò che caratterizza i veri cattolici. Vi sono infine quelli che frequentano più assiduamente la Chiesa.

Ho proposto perciò di dividere i cattolici in tre categorie, che rispondano a tre tipi molto diversi: i conformisti stagionali, gli osservanti regolari, i devoti.

In primo luogo tutti coloro che sono cattolici unicamente perchè sono stati battezzati: in generale costoro vanno in chiesa per il battesimo, la prima comunione, il matrimonio ed i funerali, e cioè all'inizio delle quattro stagioni della vita: per questo essi sono detti *conformisti stagionali* e siffatta espressione ha avuto fortuna (attualmente in Germania ad es. si dice « die Saison-Konformisten »). Ecco dunque la prima categoria, che è dappertutto molto numerosa; certamente raggruppa la maggior parte dei francesi.

In seguito vi sono coloro che vanno regolarmente in chiesa almeno per l'adempimento del precetto pasquale: sono gli *osservanti regolari*.

Infine c'è la categoria di coloro che vanno frequentemente in chiesa: sono i *devoti*.

III) Religione e moralità

Il problema dei rapporti tra religione e moralità è di ben difficile soluzione. Non si può assolutamente parlare in termini generici di moralità nei riguardi di un gruppo sociale particolare. Ci si può invece domandare se in certi determinati gruppi, in cui la pratica religiosa è molto bassa, ci siano o no in numero maggiore delitti, separazioni personali, adulteri, unioni libere, divorzi ecc.

Per quanto riguarda la criminalità, sembra che non ci siano differenze notevoli fra i gruppi sociali non praticanti e quelli praticanti. Invece questa differenza è notevole nel campo della morale familiare. Certamente unioni libere sono in numero di gran lunga maggiore nelle regioni non praticanti. Vi sono dei comuni in Francia in cui il numero delle unioni libere è press'a poco uguale a quello dei matrimoni (compresi anche i matrimoni civili). Si prenda invece una regione praticante: la Bretagna. Le unioni libere nei paesi sono quasi del tutto sconosciute. Non si vuole con questo dire che gli abitanti delle regioni religiosamente separate siano degli scellerati: si dice soltanto che essi hanno una moralità che non li obbliga al matrimonio regolare. A questo proposito è stata fatta una inchiesta ed in certi villaggi si è osservato perfino il 45% di unioni libere.

Quanto ai divorzi: nelle regioni in cui predominano i conformisti stagionali ed in quelle religiosamente separate, il numero dei divorzi è 4 o 5 volte maggiore che non il numero delle separazioni personali. Nelle regioni praticanti si divorzia molto meno, ma le separazioni personali sono in numero maggiore.

Le regioni molto praticanti sono anche le più popolate. In Francia le famiglie numerose sono soprattutto quelle devote: in esse i figli normalmente sono non soltanto semplici praticanti, ma devoti. Perciò non si deve ragionare così: in questo paese tanti sono quelli che vanno a messa e quindi tanti saranno i bambini: soltanto se si considera il numero dei devoti, ci si potrà fare un'idea del numero dei bambini di questo gruppo di famiglie. Là dove si trova un gran numero di bambini si può essere certi di trovare un gran numero di devoti.

In Francia ci si è preoccupati di fare studi di sociologia religiosa per tutte le religioni del mondo. Si avrà così una serie di studi sulla vitalità delle altre religioni: sarà così possibile fare non soltanto lo studio di una particolare religione, ma del fenomeno religioso, della religione nella sua unità e dei fatti con essa strettamente congiunti.

G. Le Bras

Riportiamo alcuni dati, emersi nel recente Congresso Internazionale di Sociologia (Lione, ottobre 1953), che Don Antonio Rimoldi, della Facoltà Teologica di Milano, riporta per illustrare, a grandi linee, il progresso della sociologia religiosa nei vari paesi del mondo dal Congresso di Breda (1951) (1) ad oggi. Le segnalazioni si limitano ad alcuni dei paesi in cui si sono verificati i progressi più notevoli. Per mancanza di spazio non possiamo riportare i dati relativi al Belgio e alla Spagna per i quali rimandiamo alla sintesi pubblicata nel n. 22, 1953, di « Orientamenti sociali ».

Francia

In Francia (nazione all'avanguardia in questo genere di studi per merito soprattutto del professor Le Bras, del can. Boulard e dei domenicani di « Économie et Humanisme ») le ricerche della sociologia religiosa si sono orientate in un campo sempre più rigorosamente scientifico esaminando il posto che questa nuova scienza occupa tra le scienze sociali e le scienze religiose — di notevole interesse gli arti. di G. Le Bras e di P. Wünniger sui rapporti tra sociologia religiosa e diritto canonico (2) —; sono stati perfezionati i metodi di indagine e preparati sussidi adatti allo scopo — come ad es. il questionario del can. Boulard per lo studio di una parrocchia di campagna (3), quelli di « Économie et Humanisme » per le parrocchie sia di campagna che di città (4).

Accanto a questi lavori di carattere metodologico, stanno lavori di indagine sia nell'ambiente agricolo delle campagne — singole parrocchie (5), intere regioni e diocesi (6), ed anche, per quanto riguarda la pratica religiosa, tutta la Francia rurale (7) — che in quello industriale di grandi città — come ad es. Parigi (centro e periferia) (8), Rouen, Auxerre, Chambery e la regione mineraria di Lens.

Ne è venuta fuori una tipologia delle parrocchie allo scopo di sapere quali metodi e quale tattica pastorale occorre adoperare per mantenere oppure inserire il senso cristiano della vita nel mondo moderno.

Infine sono stati fatti in Francia anche studi sulle cause ed i fattori di cristianizzazione e ricristianizzazione di un ambiente umano o di una zona geografica: di essi il più significativo è quello di Schmitt-Eglin su un paese di carattere agricolo, ma situato nella zona d'influenza di una grande città (9).

Germania

Va innanzitutto ricordata la ripresa della pubblicazione dell'annuario statistico della Chiesa Cattolica in Germania, il « Kirchliches Handbuch » — edito dall'« Ufficio di Statistica Ecclesiastica per la Germania Cattolica », sotto il patronato effettivo della Conferenza Episcopale di Fulda e diretto dal dott. F. Grönes — fonte importantissima per ogni investigazione statica (10).

Il centro di studi pastorali che fa capo alla rivista « Lebendige Seelsorge » ha un corso di socio-

logia religiosa, tenuto dal dottor L. Neundörfer per i capi delle missioni parrocchiali ed ha dedicato un numero speciale della rivista (settembre 1952) alla sociologia parrocchiale. Da segnalare in questo fasc. speciale: a) la monografia di una parrocchia di 4000 anime; b) l'elenco bibliografico — a cura del dottor N. Monzel — dei lavori di sociologia parrocchiale apparsi in Germania dal 1909 al 1949.

Un altro centro importante di ricerche sta sorgendo all'Università di Münster in W. per merito del prof. Höffner: sono già stati fatti alcuni lavori di indagine parrocchiale — purtroppo ancora inediti — di notevole interesse.

Il « Service d'Information » — organo della Società per lo studio dell'opinione pubblica, con sede ad Allensbach (presso il lago di Costanza) — ha pubblicato articoli sui rapporti tra politica e pratica religiosa; pratica religiosa e comportamento sessuale; confessione religiosa (cattolica e protestante) e appartenenza alle varie classi sociali.

Da segnalare infine un lavoro collettivo di cartografia religiosa cui stanno attendendo gli studenti in teologia della diocesi di Colonia.

Due problemi interessano particolarmente, oggi, gli studiosi germanici di sociologia religiosa: quello dei rifugiati e quello dei matrimoni misti che influiscono notevolmente in senso negativo sulla pratica religiosa sia dei coniugi che dei figli.

Italia

Il biennio 1951-53 è stato abbastanza fecondo per gli studi di sociologia religiosa in Italia. Innanzitutto è stato caratterizzato dalla pubblicazione di alcuni lavori di notevole interesse: primo fra tutti il lavoro di don Leoni



sulla pratica religiosa nella diocesi di Mantova (11), che è stato accolto con favore unanime dalle alte sfere ecclesiastiche e dagli ambienti scientifici e cattolici italiani. A questo vanno aggiunti: l'indagine statistica sull'assistenza alla messa domenicale nella diocesi di Volterra fatta dal Vescovo di quella città, S.E. mons. A. Bagnoli (12); un'indagine religiosa morale fatta a Gallarate col metodo Gallup per sapere che cosa pensavano gli adulti d'ambo i sessi su questioni di morale matrimoniale e familiare e conoscere quale ne era la pratica religiosa (13); due indagini sull'atteggiamento dei lavoratori delle zone di Sesto S. Giovanni e di Saronno nei confronti della religione (14) ed alcune pubblicazioni di statistica religiosa riguardanti la distribuzione del clero e delle diocesi in Italia (15). E' attualmente in corso di pubblicazione un interessantissimo studio sociologico su una parrocchia urbana di Roma, presentato come tesi per il diploma alla scuola di assistente sociale a Roma da Suor Maria Agnese delle Ausiliatrici del Purgatorio (16).

Il biennio 1951-53 è stato pure caratterizzato in Italia da un altro fatto consolantissimo: il sorgere di istituti di scienze sociali che hanno tra i corsi fondamentali la sociologia religiosa: ad es. a Roma l'Istituto di Scienze Sociali della P. Università Gregoriana (con un Seminario di esercitazioni pratiche di sociologia religiosa diretto dai padri gesuiti P. Droulers e G. Talamo) e l'Istituto di Scienze Sociali dell'Università Internazionale « Pro Deo », in cui la cattedra di sociologia religiosa è tenuta dal salesiano P. Grasso, che insegna la stessa materia al P. Ateneo Salesiano di Torino; a Milano don A. Rimoldi insegna sociologia religiosa alla Scuola Sociale, promossa dall'Istituto Sociale Ambrosiano e sotto gli auspici dell'Università Cattolica. In questi centri di studio sono state presentate dagli alunni, come tesi per il diploma, interessanti monografie parrocchiali.

Inoltre il « Centro di Documentazione » (Bologna, Via S. Vitale, n. 14) presieduto dall'on. G. Dossetti, ha recentemente istituito tra le altre, anche una borsa di studio (di L. 350.000 aumentabili fino a L. 700.000) per la sociologia religiosa.

Va infine ricordata l'opera tenace di don R. Perenna che con articoli apparsi sull'*Osservatore Romano* e contatti personali con un numero davvero notevole di Eccellentissimi Vescovi sta agitando il problema della necessità, per un Vescovo, di avere un ufficio statistico diocesano allo scopo di conoscere con la maggiore esattezza e celerità possibile, la vita religiosa della propria diocesi. L'opera di don Perenna comincia ad essere coronata da successo: infatti S. E. il card. G. Lercaro, Arcivescovo di Bologna, lo ha recentemente incaricato di organizzare l'ufficio statistico della sua Archidiocesi.

(1) Sulla situazione della sociologia religiosa fino al 1951, v. gli atti del Congresso di Breda « Milieux modernes et vie religieuse » in « Lumen Vitae », 6 (1951), pp. 1-408.

(2) G. LE BRAS, *Sociologie religieuse et droit canon*, in « L'Année Canonique », 1 (1952), pp. 73-76; P. WÜNNIGER, *Les rapports entre la sociologie religieuse et le Droit Canonique*, in « Revue du Droit Canonique » 2 (1952), pp. 329-351.

(3) L'étude d'une paroisse rurale. Paris, Centre Nat. d'Études Rurales, (s. a.).

(4) v.: a) L. J. LEBRET O. P., *Guide pratique de l'enquête sociale*; 3 voll. Paris, Presses Universitaires de France, 1951 ss. (di essa sono usciti i primi due voll.: I. *Manuel de l'enquêteur*; II. *L'enquête rurale*. Il III. vol.: *L'enquête urbaine*, uscirà prossimamente); b) *Collection de Sociologie Religieuse*. Voiron (Isère), S.A.G.M.A., 1952; c) *Diagnostic rapide d'une localité rurale*, ibid., 1953.

(5) vedi le ultime annate di « Les Cahiers du Clergé Rural » diretti dal can. Boulard.

(6) F. BOULARD, *La pratique religieuse dans la diocèse de Rennes*, in « Connaissance une population ». Eveux sur l'Arbrès, Économie et Humanisme, 1951, pp. 115-120; L. J. LEBRET O. P. - L. LE DUGOU, *Vitalité et forces religieuses dans 28 paroisses d'Ille-et-Vilaine*, ibid., pp. 121-143; S. LIGIER, *Recherches sociologiques sur la pratique religieuse da Jura*, tesi di dottorato ciclostilata: rivolgersi all'A., 1 bis, boul. J. Ferry, Lons-le-Saunier (Jura); P. VIRTÓN S. J., *Enquêtes de sociologie paroissiales*. Paris, L'Action Populaire, 1953 (v. soprattutto le pp. 95-149).

(7) F. BOULARD - G. LE BRAS, *Carte religieuse de la France rurale*, 2. éd. 1952 - presso: « Les Cahiers du Clergé Rural », 13, rue du Docteur-Roux, Paris XV.

(8) Y. DANIEL, *Aspects de la pratique religieuse à Paris*. Paris, Les Ed. Ouvrières, 1952; P. GEORGE, etc., *Études sur la banlieue de Paris*. Paris, A. Colin, 1950.

(9) P. SCHMITT-EGLIN, *Le mécanisme de la dé-cristianisation*. Parigi, Alsatia, 1952.

(10) *Kirchliches Handbuch...* T. XXIII (1944-1951). Köln, J. P. Bachem, 1951. E' in corso di pubblicazione il tomo XXIV. Nel *Kirchliches Handbuch* si trovano informazioni sul Papato e l'organizzazione della Chiesa Universale; sulle strutture della Chiesa in Germania, sui principali atti recenti di legislazione e giurisprudenza ecclesiastica, le opere di educazione, assistenza ed apostolato, la distribuzione del Clero, dei religiosi e delle religiose, delle parrocchie e luoghi di culto; sulla statistica — commentata — della pratica religiosa (battesimi - matrimoni e funerali religiosi - messa festiva e comunione pasquale - devozioni - conversioni ed apostasie, ecc.).

(11) A. LEONI, *Sociologia e geografia religiosa di una diocesi...* Roma, P. Università Gregoriana, 1952.

(12) v. « Bollettino diocesano di Volterra », 32 (1952) pp. 101-104; 122-127. Un lavoro analogo è stato fatto a Torino (città e diocesi) a cura degli Uomini di A. C. Sono in elaborazione i dati e si stanno facendo diagrammi allo scopo di conoscere la pratica religiosa domenicale per sesso, gruppi di età, classi e categorie sociali...

(13) C. CARLI, *Risultati di un'indagine religioso-morale*, in « Realtà Sociale d'Oggi », 6 (1951), pp. 412-437.

(14) P. GRECO, *Cinque anni di azione alclista in un centro industriale* [Sesto S. Giovanni] in *Realtà Sociale d'Oggi*, 6. (1951), pp. 37-44; C. PAGANI, *Un'inchiesta religioso-morale fra le maestranze di un centro industriale* [Saronno], ibid., pp. 330-337.

(15) v. soprattutto l'Annuario delle Diocesi d'Italia 1951. A cura della S. Congregazione Concistoriale. Torino, Marietti, 1952.

(16) M. A. CENSI (Suor Maria Agnese delle Ausiliatrici del Purgatorio), *Una indagine campione in una parrocchia urbana - Studio sulla parrocchia Maria SS. Immacolata nel Quartiere romano Tiburtino*, in « Orientamenti Sociali », 9 (1953), fasc. 11 ss. V. anche, per l'interesse che presenta dal punto di vista della sociologia religiosa, lo studio su una borgata romana di F. CAFFIERO - G. BRUNORI, *La borgata Gordiani*, ibid., 7 (1951), fasc. 3-17.